

Ecdotica

4

(2007)

**Alma Mater Studiorum. Università di Bologna
Dipartimento di Italianistica**

**Centro para la Edición
de los Clásicos Españoles**



Carocci editore

Comitato direttivo

Gian Mario Anselmi, Emilio Pasquini, Francisco Rico

Comitato scientifico

Edoardo Barbieri, Francesco Bausi,
Pedro M. Cátedra, Roger Chartier, Umberto Eco,
Conor Fahy, Inés Fernández-Ordóñez, Hans-Walter Gabler,
Guglielmo Gorni, David C. Greetham, Neil Harris, Lotte Hellinga,
Mario Mancini, Armando Petrucci, Amedeo Quondam,
Ezio Raimondi, Roland Reuss, Peter Robinson,
Antonio Sorella, Pasquale Stoppelli,
Alfredo Stussi, Maria Gioia Tavoni,
Paolo Trovato

Responsabile di Redazione

Loredana Chines

Redazione

Federico Della Corte, Rosy Cupo, Laura Fernández,
Domenico Fiormonte, Luigi Giuliani, Camilla Giunti,
Amelia de Paz, Marco Veglia

Alma Mater Studiorum. Università di Bologna,
Dipartimento di Italianistica,
Via Zamboni 32, 40126 Bologna
ecdotica.dipital@unibo.it

Centro para la Edición de los Clásicos Españoles
cece@cece.edu.es
www.cece.edu.es

Con il contributo straordinario dell'Ateneo di Bologna
e con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

C^EE

CENTRO PARA LA EDICIÓN DE LOS
CLÁSICOS ESPAÑOLES



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
IN BOLOGNA

Carocci editore,
Via Sardegna 50, 00187 Roma
tel. 06.42818417, fax 06.42747931

INDICE

Saggi

- DAVID PARKER, Il testo del Nuovo Testamento: i manoscritti,
le varianti e le moderne edizioni critiche 7
- NEIL HARRIS, La sopravvivenza del libro, ossia appunti
per una lista della lavandaia 24
- ALBERTO SEBASTIANI, *Il Fabbricone* 1959-1961:
una “bassanizzazione”? 66
- DANIEL FERRER, Pourquoi la textologie russe? 101
- GIORGIO FORNI e MARCO VEGLIA, Ezio Raimondi: il metodo
di un filologo umanista 129

Foro

- Nella rete 159
- COSTANZO DI GIROLAMO, Esperienze filologiche nella rete, p. 160 · UMBERTO
ECO, Dubbi e sospetti, p. 167 · PETER ROBINSON, Current Directions in the
Making of Digital Editions: towards interactive editions, p. 176 · PETER SHIL-
LINGSBURG, Reflections on editing and the web, p. 191

Questioni

- HANS WALTER GABLER, The Primacy of the Document
in Editing 197
- FRANCESCO BENOZZO, Etnofilologia 208
- STANO MORRONE, Tra «scuola storica» e «metodo estetico» 231

Testi

NICOLÒ MANIACUTIA, «Corruzione e correzione dei testi», a cura di ROSSANA GUGLIELMETTI, con un saggio di VITTORIO PERI

FRANCISCO RICO, Premessa, p. 267 · ROSSANA GUGLIELMETTI, L'autore e il testo, p. 269 · NICOLÒ MANIACUTIA, «Corruzione e correzione dei testi», p. 272 · VITTORIO PERI, Critica testuale nella Roma del XII secolo, p. 288

Rassegne

Peter Shillingsburg, *From Gutenberg to Google* (PAOLA ITALIA), p. 299 · *Pratiques philologiques en Europe. Actes de la journée d'études organisée à l'École des Chartres le 23 septembre 2005*, réunis et présentés par Frédéric Duval (ANDRÉS SORIA OLMEDO), p. 311 · Sandro Orlando (a cura di), *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna* (ARMANDO ANTONELLI), p. 320 · Paolo Trovato (a cura di), *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco* (GIUSEPPE LEDDA), p. 331 · Keith Whinnom, *The Textual History and Authorship of Celestina* (GUIDO CAPPELLI), p. 340 · Massimo Danzi, *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo* (ELISA DI RENZO), p. 342 · Marco Dorigatti (a cura di), *Ludovico Ariosto, Orlando furioso secondo la princeps del 1516* (JOSÉ MARÍA MICÓ), p. 347 · Giuseppe Finocchiaro, *Cesare Baronio e la Tipografia dell'Oratorio* (ELISA DI RENZO), p. 353 · James Raven, *The Business of Books: Booksellers and the English Book Trade* (TYLER FISHER), p. 358 · Raul Mordenti, *Informatica e critica dei testi* (FRANCESCA TOMASI), p. 360 · Philippe Baret, Andrea Bozzi, Laura Cignoni, Caroline Macé (a cura di), *The evolution of texts: confronting stemmatological and genetical methods. Proceedings of the International Workshop held in Louvain-la-Neuve (September 1-2, 2004)* (MARCO PASSAROTTI), p. 366 · *Genesis: Manuscripts – Recherche – Invention. Revue internationale de critique génétique*, n. 27 (2006) (ELEONORA MARANGONI), p. 369

Cronaca

PAOLO CHIESA, Storicità e processo nella critica ricostruttiva.

Un ricordo di Giovanni Orlandi (1938-2007)

377

CLiP 2006: Languages and Cultural Heritage in a Digital World, Londra, 29 giugno - 1 luglio 2006 (VALENTINA NOTARBERARDINO), p. 382 · “Prassi ecdotiche” a Milano (ALBERTO CADIOLI e PAOLO CHIESA), p. 390

TRA «SCUOLA STORICA» E «METODO ESTETICO»*

STANO MORRONE

Questo agile e stimolante volume, scritto a quattro mani da due giovani studiosi di formazione fiorentina (con organica divisione delle mansioni redazionali, in quanto si deve ad Alessandro Moscardi la stesura dell'*Introduzione* e a Giuseppe Baldi la presentazione dei profili biografici delle alte personalità della storia della filologia e della critica italiane otto- e novecentesche, individuate come emblematiche del dibattito tra filologi e antifilologi, e la selezione – tagli compresi – dei brani riportati in forma antologica)¹, si propone di risvegliare l'attenzione di un più vasto

* A proposito di *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, di Giuseppe D. Baldi e Alessandro Moscardi, Firenze, Le Lettere, 2006, pp. xxviii-208.

¹ Gli studiosi dei quali sono stati compresi nell'antologia alcuni brani significativi della loro riflessione storica e teorica sull'identità e il destino della filologia in Italia sono nell'ordine (poniamo tra parentesi il titolo del testo riprodotto e le pagine dell'edizione citata contenenti i brani accolti in *Filologi e antifilologi*): Enea Piccolomini (il testo integrale della "prelezione" al corso di lettere greche, tenuta nella R. Università di Pisa il 30 novembre 1874 e edita l'anno seguente nella *Rivista Europea*, VI, III, pp. 432-441; VI, IV, pp. 101-109, col titolo «Sulla essenza e sul metodo della filologia classica»); Giuseppe Fraccaroli (il primo capitolo de *L'irrazionale nella letteratura*, Torino, Bocca, 1903, pp. 1-22); Benedetto Croce (due passaggi della *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1917, pp. 19-25 e 268-271, e l'articolo «Filologia ed estetica», apparso su *La Critica*, 34 [1936], pp. 296-302); Ettore Romagnoli (i capitoli III, IV e VII della seconda edizione di *Minerva e lo Scimmione*, Bologna, Zanichelli, 1917, pp. 77-83, e un brano de l'«Aurora classica boreale», del 1917, ristampata nella posteriore raccolta di scritti polemici dal titolo *Lo Scimmione in Italia*, Bologna, Zanichelli, 1919, pp. 109-113); Fausto Nicolini (l'articolo «Metodo filologico e filologismo», uscito sul *Messaggero della domenica* del 9 febbraio 1919 e ripubblicato nel volume *Divagazioni omeriche*, Firenze, Aiani, 1919, pp. 123-130); Girolamo Vitelli (due estratti dallo scritto, edito postumo, «Filologia classica... e romantica», Firenze, Le Monnier, 1962, pp. 68-74 e 101-106, e la recensione intera di «Ricordi di un vecchio normalista», testo di un discorso tenuto ai giovani della Scuola Normale il 4 febbraio 1930, in seguito dato alle stampe sulla *Nuova Antologia* del marzo-aprile 1930, alle pp. 273-283); Giorgio Pasquali (tre brani di *Filologia e storia*, Firenze, Le Monnier, 1920, pp. 5-10, 44-49, 50-

pubblico, rispetto alla legione dei soli addetti ai lavori, su una delle più accese *querelle* della storia della nostra cultura nazionale, a cavaliere tra la seconda metà del XIX secolo e quasi tutto il XX: il dibattito, variamente polemico e teso, ricco di poliedriche sfaccettature, tra sostenitori – negli studi di letteratura sia classica sia moderna – della validità del metodo filologico, e oppositori di tale opinione, inclini a evitare i meandri di prolungate e “specialistiche” ricerche erudite per applicarsi con buona lena all’esercizio di una critica disinvolta, “estetica” a decorrere da una determinata fase (egemonizzata dall’affermazione della filosofia di Benedetto Croce), legata ad un bisogno di chiarimento contenutistico e ideale dei fondamenti dell’opera letteraria, e “irrazionalistica”, in virtù degli scritti, governati da aggressive componenti ideologiche xenofobe e nazionalistiche, di Ettore Romagnoli, Giuseppe Fraccaroli, Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini².

Osserviamo subito che il punto di vista, la «chiave di lettura» (citando parte del titolo dell’*Introduzione, Tra filologia e filologismo: una chiave di lettura*) preferita e rilanciata per approfondire la comprensione di quel confronto dai toni cangianti, ora sfumati ora incandescenti, consiste,

66, e un articolo, apparso sul *Leonardo*, VIII, 2 [febbraio 1937], pp. 45-50, poi confluito nella raccolta *Scritti filologici*, a cura di F. Bormann, G. Pascucci, S. Timpanaro, Firenze, Olschki, 1986, pp. 762-771); Manara Valgimigli (la prolusione all’insegnamento di lingua e letteratura greca nella R. Università di Pisa del 18 gennaio 1924, edita nel *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, IV, I [gennaio 1924], pp. 20-35, col titolo «La filologia classica in Italia negli ultimi cinquanta anni»); Michele Barbi (l’intero capitolo III e parte del IV dell’introduzione al volume *La nuova filologia e l’edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938, pp. xxiv-xxxiii); Augusto Rostagni (un passo del primo capitolo di *Classicità e spirito moderno*, Torino, Einaudi, 1939, pp. 15-31); Gianfranco Contini (un brano da «La critica degli scartafacci», apparso in prima sede in *Rassegna d’Italia*, III [1948], pp. 1155-1157, quindi in Id., *La critica degli scartafacci e altre pagine sparse*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1992, pp. 20-25, e l’articolo «La filologia nella storia della cultura», tratto dall’*Enciclopedia del Novecento*, II, Roma, 1977, pp. 954-972, riedito in *Breviario di ecdotica*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 3-5); Marcello Gigante (il discorso tenuto ai giovani del IV Corso nazionale di orientamento preuniversitario, tenutosi a Erice nel settembre 1968 e organizzato dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, pubblicato negli *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*, IV, Napoli, a. a. 1967-68 e ristampato come premessa alla raccolta *Classico e mediazione*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, pp. 9-13).

² Sulla polemica innescata da Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini (figure non presenti nel volume da noi esaminato) contro i dantisti della scuola fiorentina, cfr. le belle pagine di L. Caretti, *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 300-306, e si ricordi almeno la replica polemica di E. G. Parodi alle violente dichiarazioni prezzoliniane e papiniane, intitolata «Moderno antidantismo», *Bullettino della Società Dantesca Italiana*, XIII (1906), pp. 128-143.

a nostro modo di vedere, nell'identificazione del valore discriminante rappresentato dall'analisi dei riflessi e dei condizionamenti esercitati da quella *vexata quaestio* sulle istituzioni, i programmi, i fondamenti disciplinari e pedagogici della scuola e della società italiane tra Ottocento e Novecento: un criterio apprezzabile, certo, per il denso valore etico e civile e per il suo taglio "modernizzante", ma che rischia, in taluni momenti, di circoscrivere in modo troppo coercitivo e "istituzionale" l'angolo visuale della valutazione critica dell'andamento evolutivo e degli sbocchi teorici e pratici del contrasto tra filologi e antifilologi, nei suoi valori primariamente scientifici e metodologici. Quanto al discorso del Piccolomini³, che apre il libro (comprendente anche una storia della filologia, suddivisa in tre periodi: un primo dilettantistico; un secondo erudito; un terzo propriamente filologico), ci limitiamo a sottolineare, omettendo un sunto dei contenuti, come, secondo il Piccolomini, il sentimento estetico scaturisse da un ragionato e puntiglioso esame dei testi letterari e fosse conseguenza di una studiata cognizione della letteralità dei testi, prodotto del saper *legere* le opere in chiave storico-filologica, mentre egli dichiarava senza equivoci di poter riconoscere, nella tradizione filologica italiana dei secoli a lui precedenti, una propensione a coltivare questa disciplina con spirito storico e sensibilità documentaria. Inoltre, sotto l'egida di una coesione collaborativa tra i plurimi metodi della scuole filologiche tedesche, il Piccolomini sosteneva che l'insegnamento non dovesse trasmettere nozioni, ma un metodo di ricerca, rilevando come il greco e il latino costituissero un'unità indissolubile, separabile per necessità didattiche; e che ogni mossa in filologia dovesse essere supportata da un padronanza storica delle caratteristiche della lingua in cui un testo del passato si è espresso, facendo tesoro dei principi della linguistica comparativa. Dal momento che la filologia non era per Piccolomini una mera "micrologia ermeneutica", occorre difendere la legittimità del ricorso alla congettura, senza rinunciare all'apprezzamento della valenza "estetica" di un testo, la quale, nondimeno, non può prescindere, in questi termini, da un'esatta e accertata interpretazione ed illustrazione dei suoi significati formali. Ai tempi del Piccolomini, la disputa non si era ancora scatenata con toni accesi; nondimeno, non possiamo astenerci dal far presente che la contrapposizione tra le due scuole di pensiero (filologica e antifilologica) aveva preso le mosse già alcuni anni prima della prolusione del Piccolomini, nel 1867,

³ Su Piccolomini cfr. E. Degani, «La filologia greca nel secolo xx», in AA.VV., *La filologia greca e latina nel secolo xx* (Atti del Congresso Internazionale, Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 17-21 settembre 1984), Pisa, Giardini, 1984, II, pp. 1077-1079.

con una polemica della quale furono protagonisti il conte Gaetano Pelliccioni, di formazione scientifica romana, docente, per quasi un quarantennio, di Letteratura greca all'Università di Bologna (dal 1853 all'anno della morte, il 1892), e il classicista napoletano Domenico Denicotti, professore di greco del Vitelli e del D'Ovidio al Liceo Vittorio Emanuele di Napoli⁴.

Nella seconda metà dell'Ottocento, analoghe posizioni mediatrici tra i due fronti – quello storico-filologico e quello critico, già in qualche modo definibile “estetico” – erano condivise da non pochi esponenti dello scenario accademico italiano (senza che gli autori di *Filologi e antifilologi* vi facciano la minima allusione); nella prolusione, letta il 5 febbraio 1890, al suo corso di Letteratura italiana presso l'Università di Pavia, il carducciano Adolfo Borgognoni abbozzava un progetto di teoresi critica incentrata «sul concetto del riconoscimento nell'arte di una “spontaneità” creativa, la quale però non potrebbe sussistere se priva dell'appoggio della tradizione e della tecnica», perseguendo lo scopo ultimo di coniugare la formazione di critico positivistico con i dettami dell'indirizzo estetico⁵; anche Francesco Flamini, allievo di Alessandro D'Ancona a Pisa, in occasione

⁴ La diatriba tra i due divampò in seguito alla pubblicazione della recensione del Denicotti ad un volumetto di 88 pagine del Pelliccioni intitolato *Commentariis doctorum virorum in Sophoclis Oedipum Regem epimetron* (Bononiae 1867), edita sulla *Rivista Bolognese di Scienze e Lettere* II (1868), pp. 1052-1059; il virulento libello del Pelliccioni era pieno di accuse rivolte alla critica congetturale praticata dagli editori tedeschi dell'*Edipo Re* sofocleo, rei a suo giudizio di aver reso inapprezzabile il testo della celebre tragedia greca per eccessivo zelo congetturale; diveniva necessario allora, nella sua ottica biecamente nazionalistica, “depurare” i testi classici dalle fallaci e illogiche interpolazioni dei critici stranieri, operando un salutare ritorno ai principi della filologia italiana di età umanistica. Nella recensione del Denicotti venivano acutamente proposte alcune correzioni a sostegno delle lezioni accolte nell'edizione tedesca. Alla stizzita replica del Pelliccioni, avvenuta sulla medesima rivista l'anno successivo, il Denicotti reagì in modo garbato ma imperterrito. Quel che interessa, ai fini del nostro discorso, di tale disputa, è che le posizioni dei duellanti rispecchiavano quelle dei due schieramenti contrapposti cui ci si è già riferiti sopra: contro la consapevolezza del Denicotti di dover imparare con paziente e laboriosa umiltà scientifica i fondamentali della scienza del testo alla scuola dei tedeschi, si stagliavano le intolleranze del retorico sciovinismo del Pelliccioni, fortemente restio ad esercitare la complessa, rischiosa, sdruciolevole tecnica della congettura e dell'integrazione correttiva del testo, preferendo prudentemente appellarsi senza riserve all'autorità dei codici. Per la controversia Pelliccioni-Denicotti, cfr. Degani, «La filologia greca nel xx secolo», cit., pp. 1065-1069; Id., «Da Gaetano Pelliccioni a Vittorio Puntoni: un capitolo di storia della filologia classica nel nostro Ateneo», in AA.VV., *Profili accademici e culturali di '800 ed oltre*, Bologna, Accademia delle Scienze dell'Istituto, 1988, pp. 117-137, in particolare pp. 121-132.

⁵ Negli anni seguenti, comunque, il Borgognoni passò a meno erudite occupazioni letterarie, il cui risultato si concretizzò negli *Studi contemporanei* (Roma 1884), cui seguì,

della sua prolusione al corso di Letteratura italiana tenuta il 16 gennaio 1896 presso l'Università di Padova, avrebbe svolto analoghe considerazioni⁶. Circa vent'anni dopo, esattamente il 15 gennaio 1914, nonostante che l'onda del crocianesimo montasse prepotentemente, Vittorio Cian, nella prolusione al corso di Letteratura italiana letta presso l'ateneo di Torino, intitolata «Per la buona intesa», sosteneva la necessità di un armonico intreccio «tra le varie forme di critica atte a integrarsi in quella che egli chiamava “critica integrale o totalitaria”, e ne trovava le ascendenze appunto nel De Sanctis da una parte e nel Carducci dall'altra»⁷. Quasi contemporaneamente, anche nel campo della filologia neolatina e romanza, in Italia si andava prendendo coscienza di un progressivo aumento della richiesta di indipendenza metodologica da parte di una critica vicina agli ideali, alla sfera interiore, “estetica” dell'artista, che avrebbe ottenuto categorica sanzione all'alba del Novecento con l'*Estetica* di Croce (1902), ma, con cospicua tempestività, si auspicava una pacifica collaborazione tra i due metodi al fine di conseguire un modello esauriente e perfetto di critica⁸.

quasi negli stessi anni, il rifiuto, opposto al Renier, di collaborare al *Giornale Storico* (alcuni saggi del Borgognoni sarebbero stati significativamente raccolti e ristampati dal Croce nel volume intitolato *Disciplina e spontaneità dell'arte*, poi confluiti ne *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, vol. V, Bari, Laterza, 1939, pp. 388-392), il quale adduceva l'esempio del Borgognoni come paradigmatico del richiamo alla tradizione in funzione di «freno moderatore». Su Adolfo Borgognoni, cfr. la voce curata da P. Fasano per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, pp. 768-770.

⁶ La prolusione venne pubblicata in F. Flamini, *Varia. Pagine di critica e d'arte*, Livorno, Giusti, 1905, pp. 335-341; parte del testo è stata riproposta in D. Consoli, *La scuola storica*, Brescia, Editrice La Scuola, 1979, pp. 123-127.

⁷ Riguardo alla prolusione del Cian, cfr. M. Marti, «La linea erudita tra “fonti” e biografie», in *Cent'anni di «Giornale Storico della Letteratura Italiana»* (Atti del Convegno, Torino, 5-7 dicembre 1983), Torino, Loescher, 1985, p. 54. Anche uno dei fondatori del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, Francesco Novati, nel discorso tenuto al V Congresso della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, svoltosi a Roma (1911), avrebbe proclamato in modo prudente la necessità di un rinnovamento per fronteggiare la crisi, a quella data praticamente inarrestabile, che serpeggiava nel contesto degli studi umanistici: «non è detto che negli studi critici e filologici del pari che negli storici, non possano entrar fattori nuovi atti ad afforzarli ed a rinvigorirli» (leggo questo passaggio del Novati in G. Orlandi, «Francesco Novati e il medioevo latino. Storia di una vocazione», in *Milano e l'Accademia scientifico-letteraria. Studi in onore di Maurizio Vitale*, a cura di G. Barbarisi, E. Decleva, S. Morgana, 2 voll., Milano, Cisalpino, 2001, p. 580). Sulla formazione e l'evoluzione scientifica del Novati, e il discorso romano suaccennato, cfr. anche A. Limentani, «Novati tra positivismo e Liberty», in *Id.*, *Alle origini della filologia romanza*, Parma, Pratiche Editrice, 1991, pp. 69-96.

⁸ Ne sono eloquenti documenti, fra gli altri, il *Proemio alla Rivista di Filologia Romanza*, redatto da Ernesto Monaci nel 1872, nel quale si legge: «Nelle discipline letterarie si distin-

Sulla differenza fra il modello affermato in Germania intorno al 1870⁹ e l'ordinamento degli studi umanistici in Italia, testimonianza preziosa sono le parole di Rodolfo Renier consegnate ad un suo celebre scritto di quegli anni¹⁰. Probabilmente il Carducci frontalmente, e i suoi allievi in

guono due principali intendimenti: l'uno meramente artistico, il quale aspira a mantenere il culto del bello e a dilettere istruendo; l'altro eminentemente scientifico, che studia le lingue e le letterature per se stesse, e ricercandoci per entro le sublimi manifestazioni del vero, ne deriva copia d'argomenti ad illustrare la storia dell'umanità. Utili sommamente ambedue, essi si giovano e si perfezionano a vicenda»; e un passo dei *Saggi critici* di Francesco D'Ovidio (Napoli, Morano, 1878): «L'ideale della critica intera e perfetta non può esser che questo: che da un lato ogni fatto letterario, appreso o ricercato o scoperto, non resti un fatto bruto, non resti l'apprendimento o l'accertamento materiale di una pura notizia, ma sia inteso e spiegato, e riconosciuto in tutte le sue intime relazioni con lo spirito e con l'animo umano, che insomma il fatto non sia solo saputo, ma capito; e dall'altro, che il giudizio estetico, l'osservazione psicologica, il concetto sintetico, abbian la più larga base possibile di fatti e di nozioni positive [...]». I due passi si leggono in Consoli, *La scuola storica*, cit., risp. pp. 92 e 105. Per l'avvio degli studi di romanistica in Italia, con particolare riguardo alla cattedra fiorentina, cfr. d'A. S. Avalle, «La filologia romanza a Firenze», in Id., *Dal mito alla letteratura e ritorno*, Milano, Il Saggiatore, 1990, pp. 41-62.

⁹ Sul contesto storico e sull'influenza esercitata dagli eventi politico-militari sui percorsi, individuali e «corporativi», dei ceti intellettuali nell'ultimo trentennio del XIX secolo in Italia, con specifico riguardo alle discipline letterario-filologiche, cfr. Orlandi, «Francesco Novati e il medioevo latino», cit., *passim*. Delle divisioni intrinseche alla scuola italiana del metodo che, per comodità espositiva, chiameremo «storico», erano indizio sicuro i contrasti, materializzati in «raffiche» di recensioni severe e polemiche (oltre che in insidiosi maneggi concorsuali), tra gli esponenti della scuola carducciana e quelli della scuola danconiana (cui è possibile aggregare il gruppo torinese gravitante intorno al *Giornale Storico*); su un piano propriamente «recensorio» vanno annoverate le critiche mosse dal carducciano Salomone Morpurgo alle edizioni, curate da Rodolfo Renier, delle *Novelle* di Giovanni Sercambi (la recensione in larga misura stroncatoria uscì sulla *Rivista Critica della Letteratura Italiana*, VI [1890], coll. 38-48) e alcuni anni prima, nel 1883, delle *Liriche* di Fazio degli Uberti (la recensione venne pubblicata sul *Giornale di Filologia Romanza*, IV [1883], pp. 207-217); oppure la polemica recensione del tedesco Bertold Wiese, apparsa sul secondo fascicolo della prima annata del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (II [1883], pp. 115-128) al volume carducciano di *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali dei secoli XIII e XIV* (Pisa 1871), contro cui non si fecero attendere i contrattacchi di Tommaso Casini e Guido Biagi. Su queste polemiche si consultano con grande profitto gli studi di A. Stussi, «Tormenti di un filologo», in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana Editrice, 1970, II, pp. 27-40; «Salomone Morpurgo (biografia, con una bibliografia degli scritti)», *Studi mediolatini e volgari*, XXI (1973), pp. 261-337, in part. pp. 275-282 (poi in Id., *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 145-227); M. Berengo, «Le origini del *Giornale Storico della Letteratura Italiana*», in *Critica e storia letteraria*, cit., II, pp. 3-26.

¹⁰ Il testo del Renier, intitolato «Metodo storico e metodo estetico», apparve sulla *Gazzetta letteraria*, XIV (1890), ed è riprodotto in Consoli, *La scuola storica*, cit., pp. 116-123, 122.

modo indiretto, rappresentavano le teste di turco di questa arringa contro i seguaci della critica “estetica”¹¹.

Se per un verso la nascita di organi autorevoli del metodo storico, quali il *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, prese ad alimentare, a giudizio del Parodi (citato dallo Schiaffini), un diffuso proposito di valorizzazione della coscienza delle tradizioni letterarie e dei metodi d’indagine riconducibili al modello erudito settecentesco (nel modo in cui si era materializzato nei lavori di un Tiraboschi, un Muratori, un Maffei, un Gioia, un Quadrio), chiamando le nuove leve giovanili al cimento di innalzare le sorti dell’orgoglio nazionale cercando di rivaleggiare alla pari, nel campo delle ricerche documentarie, con le altre prestigiose scuole nazionali europee¹², per l’altro i maestri di quella scuola di pensiero

¹¹ Cfr. G. Carducci, *Opere*, Edizione Nazionale, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, vol. XXIV, p. 191 (passo citato in F. Bausi, «*Il poeta che ragiona tanto bene dei poeti*». *Critica e arte nell’opera di Severino Ferrari*, Bologna, CLUEB, 2006, p. 195). Come ebbe a rilevare Luigi De Vendittis, nel gruppo dei tre fondatori del *Giornale Storico della Letteratura Italiana* (Francesco Novati, Arturo Graf e, appunto, il Renier), sorto a Torino (ma concepito a Firenze), nel 1883, sotto gli auspici e con il sostegno editoriale dell’editore tedesco Loescher, il trevigiano Renier fu quello che dichiarò con salda maturità di giudizio, in seguito all’approssimarsi della riforma del pensiero critico determinata dall’idealismo estetico crociano, l’urgenza di riconoscere e mettere in rilievo i limiti e i difetti «costituzionali» della scuola e del metodo storico, osservando come la ragione del bisogno che si percepiva di un metodo più largo di ricerca andasse additata nel fatto che la scuola storica aveva «talvolta esagerato ed esorbitato». Forte delle sue profonde ragioni, essa aveva finito per giudicare la ricerca di carattere maggiormente artistico «come vana ciancia, come retorica». Sui *fundamenta* teorici compresi nel programma di apertura del primo numero del *Giornale Storico*, cfr. A. D’Andrea, «Il “metodo storico”», in *Cent’anni...*, cit., pp. 440-454. Sul Renier in generale, cfr. L. De Vendittis, «Rodolfo Renier», in *Letteratura Italiana. I critici*, Milano, Marzorati, 1969 ss., II, pp. 827-855; G. Folena, «Rodolfo Renier e gli esordi del *Giornale Storico*», in *Cent’anni...*, cit., pp. 17-51, in part. pp. 26-38.

¹² In A. Schiaffini, «Gli studi di filologia romanza», in *Cinquant’anni di vita intellettuale italiana (1896-1946). Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario*, a cura di C. Antoni e R. Mattioli, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1966², II, p. 463, si può leggere un emblematico pensiero di E. G. Parodi del 1913, pregno di giovanile entusiasmo per gli enormi passi in avanti compiuti dalla ricerca letteraria in Italia per l’impulso dato alle indagini erudite dalla scuola del metodo storico: «Rispetto a ciò che si sa oggi dello svolgimento storico della nostra letteratura, a cominciare da’ suoi primordi, quello che si sapeva cinquant’anni fa sembra quasi puerile, e in questo lavoro i decenni hanno contato per secoli». Francesco D’Ovidio, da par suo, aveva modo di formulare lieti auspici per il decollo degli studi storico-filologici in Italia in ragione dell’impellente desiderio di eguagliare e superare le altre nazioni europee in questo ambito di ricerca; nella premessa ai suoi *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1878, p. xi, egli aveva modo di esprimersi con queste parole: «[...] la grande stima ed invidia nostra per le condizioni felicissime negli studi filologici e storici in Germania, non si scompagna mai dalle spe-

avevano favorito in modo ipertrofico la settorializzazione del lavoro di ricerca, sollevando ostacoli all'autonomia delle idee, e suscitando nei discepoli remore e timori nei riguardi dell'estetica. La reazione, di natura antifilologica (in un secondo tempo idealistica), alla rigida meccanica sistematicità del metodo erudito, certo colpì i punti deboli e fece leva sulle mende e le gravi manchevolezze di un ordinamento degli studi che lasciava ormai largamente insoddisfatti. Alla critica storica si riconosceva la facoltà di sviluppare nelle menti dei giovani studiosi le più pregevoli qualità investigative e il senso di attenzione per particolari più minuti, assicurando loro un vasto arricchimento del bagaglio di conoscenze. La critica estetica, tuttavia, doveva, secondo il Renier, restare specificamente distinta dal diletteristico impressionismo esegetico: del metodo estetico vennero da lui stigmatizzati gli sviamenti, i travimenti, le dannose aberrazioni teoretiche e applicative; esso doveva pertanto costituirsi nel metodo di una disciplina scientifica. Con la nascita del *Giornale Storico*, si diffuse presso la comunità scientifica nazionale un sentimento di rinnovato fervore per le indagini minuziose condotte su documenti anche poco noti o sconosciuti, nella convinzione che la storia non si nutrisse soltanto di grandi eventi ed uomini eccezionali, ma che a colorire il quadro di un'epoca giovassero parimenti la cognizione dei fatti minori e apparentemente secondari, sebbene indubitabili preoccupanti avvisaglie di decadenza si facessero avvertire all'orizzonte del metodo erudito di impronta positivistica¹³.

ranze e dalla fede di poter raggiungere, emulare, e anche superare in parte [...] la gente che ne è fatta segno» (il passo dovizioso si legge in Orlandi, «Francesco Novati e il medioevo latino», cit., p. 504, n. 155).

¹³ Su Francesco Novati, cfr. il profilo di L. De Vendittis in *Letteratura italiana. I critici*, cit., II, pp. 857-891; G. Orlandi, «Francesco Novati e il medioevo latino», cit., *passim*. Tracce palpitanti della viva contezza della rinascita degli studi eruditi in Italia si trovano in vari documenti di età immediatamente postrisorgimentale, fra i quali ricordo l'introduzione di Pio Rajna alla sua edizione del *Rinaldo da Montalbano* (Bologna 1870, pp. 1-2), antecedente di ben quattro anni, dunque, rispetto alla "prelezione" del Piccolomini. Dalla premessa del Rajna traluce una convinta, animata fiducia, tipicamente positivista, nella "scientificità" degli studi letterari condotti con mezzi e strumentazioni di natura filologica e documentaria, che esortavano a una valorizzazione delle ricerche di ordine crenologico e degli studi sulle "origini" e la genesi dei più antichi testi della nostra letteratura (con particolare riguardo per la letteratura cavalleresca di area romanza). Cfr. M. Martelli, «Pio Rajna e la tradizione quattrocentesca dei cantari», in AA.VV., *Pio Rajna e le letterature neolatine* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Sondrio, 24-25 settembre 1983), a cura di R. Abardo, Firenze, Le Lettere, 1993, pp. 63-77, e A. Schiaffini, «Pio Rajna e la ricerca delle origini», in *Critica e storia letteraria*, cit., II, pp. 41-45. Il Rajna concludeva questa serie di interessanti riflessioni metodologiche asserendo la neces-

Converrà ora prestare attenzione a un altro importante personaggio, protagonista tra i più imperiosi e discussi del dibattito tra filologi e antifilologi, anch'egli tenuto in disparte dalla pur necessaria cernita operata da Moscadi e Baldi: Giosue Carducci. Il vate maremmano non fu nel complesso grandemente segnato dalla disciplina filologica moderna di scuola francese (Duchesne e De Nolhac) e tedesca (Mommesen, Lachmann, Wilamowitz), non entrò mai in sereno rapporto coi metodi di ricerca e, in generale, colle idee degli studiosi d'Oltralpe, pur professando nei loro confronti una pacata ammirazione. Era un terreno non già inadatto alle sue capacità scientifiche, ma piuttosto dissonante rispetto alle sue posizioni ideologiche e sentimentali¹⁴. Non dimeno le edizioni commentate di testi umanistici, come quella delle poesie volgari di Angelo Poliziano (*Stanze, Orfeo, Rime*), da lui curata per l'editore Barbèra di Firenze nel 1863, e quella delle *Rime sopra argomenti storici morali e diversi* di Petrarca, uscita per la prima volta presso l'editore livornese Vigo nel 1876 (l'edizione integrale del *Canzoniere* sarebbe uscita nel 1899, con l'aiuto e la collaborazione di Severino Ferrari), risultano ancor oggi apprezzabili e consultabili con ampio profitto, perché ricche di elementi documentari e informazioni storico-letterarie di prima mano, frequenti e puntuali richiami ai classici greci e latini, proposte congetturali suffragate spesso dalle ricerche codicologiche di editori delle successive generazioni. Se la cura del testo non era preoccupazione secondaria per il giovane Carducci editore di Poliziano, la tecnica e il metodo ecdotici che egli praticava riflettevano chiaramente un indirizzo in materia piuttosto "libero", che talora contraddiceva i presupposti teorici da lui formulati in sede introduttiva: un esempio può essere costituito dalla prefazione alla summenzionata silloge petrarchesca del 1876, in cui l'umanista toscano osservava che dovere del-

sità di scoprire «leggi» che stiano alla base della creazione letteraria, a partire dal dissotterramento di sconosciuti documenti, pur «privi di bellezza», convinto che in letteratura l'autore crei opere intelligibili come un organismo compiuto e armonico nelle sue diverse componenti, i cui fenomeni costitutivi, se correttamente accostati e fatti integrare criticamente fra loro, possono vivificarsi a vicenda. L'opera letteraria, nella concezione del Rajna, assumeva i contorni di frammento del «vero» di determinati luoghi, epoche, *milieux* sociali storicamente caratterizzati. In lui era dato assistere a un'equilibrata mescolanza di competenze erudite e filologiche e di meticolosa attenzione verso gli aspetti linguistici del testo (tale sensibilità fu certo in lui destata e incentivata dall'amicizia col linguista goriziano Graziadio Isaia Ascoli, collega del Rajna, per alcuni anni, all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, prima del trasferimento dello studioso di Sondrio a Firenze).

¹⁴ Su questo argomento, cfr. G. Innamorati, «Carducci critico», in *Letteratura italiana. I critici*, cit., I, pp. 619-647, in particolare pp. 634, 651.

l'editore era quello di restituire la lezione ultima uscita dalla mano di un autore, sottolineando l'importanza dell'indagine condotta sulla storicità del testo, nonostante che, nell'avanzare determinate emendazioni e integrazioni a passi mendosi, spesso indulgesse a considerazioni tutt'altro che "oggettive", prediligendo assecondare istanze, congeniali al suo talento umanistico, di gusto formale e, talvolta, quasi "estetico"; d'altra parte, il lavoro sui codici polizianeschi effettuato dal Carducci si svolse precipuamente su manoscritti conservati in biblioteche fiorentine, né il poeta si peritò di ricorrere all'aiuto concreto di preziosi collaboratori (Isidoro Del Lungo, Carlo Gargioli, Giuseppe Torquato Gargani) per i riscontri sui manoscritti, data la difficoltà di poterli condurre in prima persona in ragione della sua dimora a Bologna, limitandosi a una conoscenza solo indiretta dei testimoni manoscritti custoditi fuori di Firenze e di Toscana, e preferendo ad ogni modo un'abbondante opera di schedatura delle stampe, che si spinse, nel caso del Poliziano, fino alla prima metà del secolo XIX¹⁵. La conquista della filosofia dell'arte da parte di Carducci fu risultato di un assiduo tirocinio, levigato dalla brezza di un innato buon gusto, punto di incontro di differenti esperienze letterarie, che era già indice di discrezione filosofica e storica¹⁶. In verità, il Carducci travasò nella sua critica letteraria i caratteri e le "tempre" del suo genio poetico; nel settore degli studi neolatini, il contributo di Carducci si segnalò per una sapiente capacità sistematoria dei dati, per l'organizzazione del conosciuto; incline a grandi ordinamenti sintetici di concetti generali, appariva indifferente a problemi di ordine

¹⁵ Sugli aspetti preparatori dell'edizione polizianesca, cfr. i recenti fecondi studi di F. Bausi, «Per la storia di due edizioni polizianesche (in margine all'epistolario Carducci-Del Lungo)», *L'ellisse*, I (2006), pp. 75-100; Id., «L'edizione polizianesca di Giosue Carducci (1863)», in corso di stampa nel fascicolo 13 (2007) di *Per Leggere* (numero monografico della rivista dedicato al centenario della morte del Carducci). Colgo l'occasione per ringraziare in questa sede l'autore di avermi liberalmente (e anticipatamente) messo a disposizione il dattiloscritto del suo più recente contributo.

¹⁶ Cfr. L. Russo, «Carducci critico del linguaggio», in *Letteratura italiana. I critici*, cit., I, pp. 648-653, 651. Il Croce ebbe ad osservare al riguardo: «I suoi [di Carducci] lavori di critica, quantunque rechino non piccolo incremento alla cultura letteraria italiana, sono, considerati nella loro sostanza, in parte il materiale e quasi il terriccio donde germìnò la sua poesia, in parte la prosecuzione di questa stessa poesia, che si allarga nel ritmo della prosa»; questo giudizio si legge in A. Roncaglia, «Carducci, il Medio Evo e le origini romanze (con un prologo su Carducci e Montale)», in *Carducci e la letteratura italiana. Studi per il centocinquantesimo della nascita di Giosue Carducci* (Atti del Convegno di Bologna, 11-13 ottobre 1985), a cura di M. Saccenti, con la collaborazione di M. G. Accorsi-A. L. Lenzi-A. Zambelli, Padova, Antenore, 1988, pp. 115-140 (le parole del filosofo a p. 124).

grafico, morfologico, ortografico, propendendo per regolari processi di normalizzazione della veste formale dei testi laddove necessità di maggior intelligenza del passo e il richiamo di un umanisticamente educato gusto per i valori retorici, stilistici, “poetici” lo spingevano a incidere sul testo con ritocchi emendatorii (sebbene spesso di non sconvolgente portata). In realtà, come ha ben chiarito Piero Treves, le radici della “multiforme” acribia filologica del Carducci affondavano nel clima retorico e conservatore del sistema scolastico della Toscana granducale, scolopia, neo-guelfa degli inizi dell’Ottocento, in cui la sola filologia possibile era di impronta cruscchevole e vocabolaristica, non sempre ricca di intelligenza storica e di raffinata, disinvolta sensibilità esegetica, tale da apparire, invero, una prospettiva quasi provinciale a confronto della progredita e scientificamente scaltrita filologia praticata in quegli stessi anni nelle università di Germania¹⁷; non bisogna trascurare il fatto che figure “risorgimentali” come il Carducci e il D’Ancona (quest’ultimo formatosi in ambiente torinese, avviato in una prima fase a studi giuridici, passato quindi al giornalismo militante, infine collocato in cattedra presso l’ateneo di Pisa, sua città natale)¹⁸ erano culturalmente debitrice all’egemonia intellettuale francese che, sull’onda degli ideali patriottici di riscossa nazionale anti-asburgica (in sostanza, antitedesca) e dei fermenti della stagione positivista, comprendeva un bagaglio di conoscenze e di principi filosofici del tutto estranei, quasi antitetici al rigore della sistematica filologia germanica, a sua volta incompatibile, per il suo dotto taglio specialistico e “professionale”, con la più generale impostazione degli studi vigente in Francia, che certo non facilitava il sorgere del “bernoccolo delle lingue” nei suoi pur ligi accoliti. Il metodo critico carducciano certo trascese le forme del positivismo erudito (le cui radici erano riconducibili all’erudizione settecentesca preil-

¹⁷ Sulla formazione giovanile del Carducci riportiamo un passaggio del personale ricordo (forse eccessivamente critico) di M. Valgimigli, compreso in *Uomini e scrittori del mio tempo*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 11-12 (l’intero capitolo occupa le pp. 3-28): «Lo [Carducci] dissero di cultura limitata e provinciale, non europea; vero: e un tale, per diletto, aggiunse che nemmeno era stato mai a Parigi; come Socrate, che mai era uscito da Atene; verissimo; la sua cultura e il suo insegnamento non si aprivano e non conducevano a esplorazioni di pensiero in territori quasi deserti e immuni, in un etere senza spazio e senza tempo, nelle forme e nei modi di una logica universale dove la ragione soltanto è signora e dominatrice; diciamo pure che egli fu veramente, in questo, intelligenza limitata, uomo paesano, di impeti e di collere, di odi e di amori».

¹⁸ Sulla formazione letterario-giuridica e il “noviziato” giornalistico giovanili del D’Ancona, cfr. C. Dionisotti, «Appunti sul carteggio D’Ancona», *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, s. III (1976), VI, pp. 209-258, in particolare p. 228.

luministica) in virtù di un fervido intimo vitalismo, che solleva permeare la conoscenza e la rievocazione dei fatti passati della nostra letteratura di una tinta di contemporaneità, sotto la spinta di un prepotente bisogno di concreta attualizzazione del messaggio letterario. Inoltre, l'idea di "filologia" in Carducci, sebbene incitasse allo scavo in archivi di documenti inediti, lo scrupoloso vaglio delle testimonianze passate, lo studio storico della lingua dei testi, non fu mai del tutto dissociabile dall'immagine di uno strumento chiarificatore dei molteplici significati di un'opera, mirante ad agevolarne una lettura corretta, a promuovere un atto ermeneutico inteso, in modo preponderante, come svelamento formale (di stile e di lingua) oltreché storico: pare dunque che non fosse riservato spazio adeguato all'edificazione di sovrastrutture idealistiche, a elucubrazioni puramente filosofiche, a percezioni di gusto estetico, in quanto l'estetica in Carducci era subordinata alla decifrazione dei vari strati linguistici del testo, ne era una conseguente emanazione naturale, e in lui non si avvertiva la necessità di distinguere il critico dal poeta, come invece era richiesto nella scuola danconiana¹⁹.

¹⁹ Cfr. M. Berengo, «Intellettuali e centri di cultura nell'Ottocento italiano», *Rivista storica italiana*, LXXXVII (1985), p. 162, citato in A. Brambilla, «Francesco Novati (e Rodolfo Renier) tra Giosué Carducci e Graziadio Isaia Ascoli», *Studi Goriziani*, LXIV (1986), 2° fasc., p. 17. A differenza del Renier, del Cian e del Flamini, il Carducci e i carducciani (tra i quali si possono ricordare, tra i maggiori, Severino Ferrari, Guido Mazzoni, Giuseppe Chiarini, Salomone Morpurgo e Albino Zenatti) non espressero giammai intenzioni di conciliazione con gli scudieri della scuola storica (con l'eccezione del primo Borgognoni e del Ferrari, che fece apparire alcuni suoi studi sul *Giornale Storico della Letteratura Italiana*), a causa, in primo luogo, dell'altero sprezzo carducciano per le ricerche di tipo crenologico da quelli condotte. Nondimeno, il Carducci assunse, in determinate circostanze, toni maggiormente conciliativi verso l'erudizione storica, preconizzando la costituzione di un connubio fra questa e la "critica" letteraria, e lasciando trasparire il disegno di porre la prima al servizio della seconda; si può addurre al riguardo un brano del proemio al periodico *Il Poliziano. Studi di letteratura* (1858), in cui il poeta asseriva: «[...] ma quella filologia intendiamo ch'è una cosa sola colla critica, e nello studio delle parole studia altra cosa dalle parole soltanto». Altra eloquente testimonianza della scarsa attitudine del Carducci a misurarsi con lavori che richiedessero lunghi tempi di pazienti, scrupolose, faticose ricerche tecniche ed erudite, è costituita da una lettera indirizzata dal professore bolognese a Pietro Dazzi, che aveva rivolto al Carducci, nel 1864, l'invito a preparare un vocabolario italiano per l'editore Le Monnier; il poeta rispose all'amico, declinando con animo sincero e grato l'offerta ricevuta, con queste parole, accennando senza veli alle sue spontanee facoltà creative e immaginifiche: «Ma un dizionario è un di quei lavori a cui mi sento meno disposto per natura: lavorare articolo per articolo, e dover limitare la mia stesura dentro certi termini, non è per me: perché io finisca un lavoro, bisogna che mi ci riscaldi e io non mi riscaldo che nello svolgimento artistico o storico d'un concetto. Ora né riscaldamenti né svol-

Imponendoci di seguire l'ordine cronologico prescelto dagli autori di *Filologi e antifilologi*, osserveremo come nell'ambiente filologico italiano la prima voce dissenziente dal metodo del positivismo filologico "scienziista" ottocentesco sia stata quella di Giuseppe Fraccaroli, coetaneo del Vitelli, autore del volume *L'irrazionale nella letteratura e nell'arte* (1903). Le applicazioni che si fecero dei contenuti basilari di questo libro, come, per esempio, nello studio sull'*Iliade* di Raffaele Onorato (Bari 1919), si mostrarono semplicistiche e opinabili. Col Fraccaroli l'"irrazionale" assurse a categoria interpretativa, canone distintivo, metro di valutazione dell'opera letteraria. Nella parte dell'*Introduzione* dedicata al Fraccaroli (pp. XII-XV), il Moscadi definisce il variegato arsenale dialettico del filologo veronese «scarsamente coerente» (p. XIII)²⁰. Secondo Ettore Paratore²¹, la sensazione suscitata, in seno alla comunità scientifica, dall'apparizione del volume del Fraccaroli, fu, per taluni aspetti, corrispondente a quella provocata, solo alcuni mesi prima, dall'uscita dell'*Estetica* crociana, allorché ne *L'irrazionale* trovava espressione una convinta rivendicazione della libertà del poeta, in opposizione alla ferrea meccanicità del metodo filologico, che spesso induceva ad approssimazione di giudizio (persino il Pasquali avrebbe utilizzato, com'è noto, alcuni esempi ricavati dal libro del Fraccaroli nella sua celebre *Storia della tradizione e critica del testo*). In altre parole, Fraccaroli, nell'invocare il riconoscimento dell'autonomia dell'artista, finiva per riconoscere nell'operato di questo una componente psicologica che sembrava quasi legittimare il ricorso all'impianto razionalistico del metodo filologico. L'ipertrofico abuso, cui si è già accennato, della categoria critica dell'«irrazionale», produceva, per diretta emanazione, una svalutazione che svuotava

gimenti fanno pe' dizionarii: vuolsi a ciò una erudizione accurata paziente discernitrice, che sappia misurarsi. Qualità alienissime tutte dall'animo mio e dall'ingegno mio che è tutto sbalzi e sprazzi». Qui siamo in presenza di un Carducci affannato a causa del «bagno freddo» delle ricerche erudite giovanili consacrate al Poliziano, dove pure il suo operare, fino a tempi immediatamente anteriori, era stato animato da sobbalzi passionali e soggettivi dovuti alla difficoltà di tenere separati il richiamo all'azione e alla «vita» e il razionalismo filologico.

²⁰ A parere del Rostagni, la critica metodologica del Fraccaroli produsse salubri effetti nell'incrementare il processo di svincolamento dalle deterministiche strutture dell'erudizione di carattere archeologico-antiquario, insegnando a discernere l'arte dall'artificio e promuovendo importanti messe a punto nelle ricerche sulla patristica greca, i lirici di età alessandrina, la genesi dei poemi epici omerici, Callimaco e Teocrito: cfr. A. Rostagni, «Gli studi di letteratura greca», in *Cinquant'anni...*, cit., II, p. 446.

²¹ Cfr. E. Paratore, «Gli studi di letteratura latina negli ultimi cinquant'anni», in *Cinquant'anni...*, cit. II, p. 464.

tale strumento esegetico del suo reale (o surrettizio) potere esplicativo (un'analogia ipervalutazione si verificò, in pieno rigoglio di positivismo scientifico filologico, negli ultimi decenni del XIX secolo, verso quanto fosse sconosciuto sul piano documentario, mentre, come sottolineò a suo tempo Croce, in critica letteraria tutto quello che sapeva di idealismo desanctisiano veniva fermamente disapprovato)²². Tuttavia, non si può sostenere che quella del filologo veronese fosse avversione pregiudiziale verso la filologia (la sua perizia in materia era riconosciuta, come detto, anche dal Pasquali²³, ed è, ad ogni modo, documentata dagli apparati delle sue edizioni critiche). Il Fraccaroli, intorno alla fine del secondo decennio del secolo XX, non avrebbe esitato a scagliarsi contro le richieste fatte dal Vitelli ai suoi allievi di imparare la lingua tedesca e di soggiornare in Germania per un periodo di tempo sufficiente a specializzarsi presso la gloriosa scuola filologica di quel paese, facendo così in modo che quei giovani studiosi italiani ritornassero in patria divenuti, nell'intimo dell'animo, più tedeschi dei tedeschi²⁴; in lui si poteva avvertire piuttosto un intrinseco malcontento, gradualmente esternato in forme sempre più insofferenti e ribellistiche, verso alcune disprezzabili costumanze accademiche, unito alla coscienza dei limiti della filologia in quanto disciplina autonoma, propensa a chiudersi in sé stessa e a non interrogarsi sull'intelligenza delle opere esaminate. Concordiamo col Moscardi (pp. XIV-XV) nel ritenere che la filologia, per Fraccaroli, svolgeva un ruolo eminentemente strumentale e tecnico, né essa rappresentava il fine supremo della ricerca, che era invece costituito dal perseguimento di un indirizzo morale e artistico: dunque, non si trattava in questo caso di polemizzare, soltanto e in maniera più accesa, contro ingiustizie e oscure manovre preordinate in sedi concorsuali per l'accaparramento di cattedre universitarie, dal momento che il suo umanesimo, venato di implicazioni estetizzanti e sciovinistiche, l'avrebbe spinto, in un'opera matura dal non accidentale titolo di *L'educazione nazionale* (Bologna, Zanichelli, 1918, p. 189),

²² Cfr. B. Croce, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimono*, II, Bari, Laterza, 1947³, p. 98, citato in Orlandi, «Francesco Novati e il medioevo latino», cit., p. 504, n. 156

²³ Cfr. Cavarzere, «Fraccaroli, Pasquali e Cercida di Megalopoli», in *Giuseppe Fraccaroli (1849-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, a cura di A. Cavarzere e G. M. Varanini, Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, 2000, pp. 34-35.

²⁴ Cfr. A. Cavarzere, «Fraccaroli, Pasquali...», cit., p. 29-ss.; E. Degani, «Il Fraccaroli e la filologia classica», in *Giuseppe Fraccaroli...*, cit., pp. 18-23. Sull'evoluzione del pensiero fraccaroliano dal tirocinio filologico negli anni Ottanta del secolo XIX alla conversione all'irrazionalismo nei primi del secolo successivo, documentata dall'epistolario del filologo veronese, cfr. G. M. Varanini, «Appunti dal carteggio di Giuseppe Fraccaroli», in *Giuseppe Fraccaroli...*, cit., pp. 137-183, *passim*.

a squadernare con assoluta disinvoltura il credo personale secondo cui la filologia, come disciplina scientifica, è indifferente «ai valori estetici», si prefigge come mèta «un tempio senza Dio» ed «esclude lo spirito», e di conseguenza a raccomandare l'abolizione della filologia dai programmi scolastici, in quanto «concezione materialistica, come è essenzialmente tedesca», insieme con l'insegnamento delle lingue straniere, e di quella tedesca in modo speciale (ivi, p. 197)²⁵. Il «tumultuoso stato d'animo» – ravvisato dal Moscadi – che domina nell'apparente incoerenza speculativa del Fraccaroli, in effetti non assume uno specifico valore razionale, se non lo si proietta nell'orbita di un profondo interesse per il rinnovamento della scuola e per la riscoperta della sua funzione civile, utile per l'edificazione morale della nazione, con una tenace astensione da argomentazioni di natura epistemologica²⁶.

Passando a trattare di Ettore Romagnoli, bisogna in primo luogo tener conto del fatto che egli fu legato in gioventù al magistero di Cossa, Vallauri, Vitrioli, prima di allinearsi alle posizioni del più maturo Fraccaroli, senza considerare che (elemento non segnalato dagli autori del nostro libro) nella sua giovinezza universitaria, e immediatamente postuniversitaria, egli tenne un atteggiamento ben difforme da quello che poi avrebbe assunto allo scoppio della prima guerra mondiale nei riguardi della Germania²⁷.

²⁵ Cfr. E. Degani, «Il Fraccaroli e la filologia classica», cit., p. 23.

²⁶ Cfr. A. Cavarzere-G. M. Varanini, *Prefazione a Giuseppe Fraccaroli...*, cit., pp. 7-11; G. Avezzi, «A proposito di *L'irrazionale nella letteratura*», in *Giuseppe Fraccaroli...*, cit., pp. 52-53. L'esempio del Fraccaroli non rimase *vox clamantis in deserto*: dopo aver dato alle stampe i suoi *Saggi filologici* (Napoli 1902), il filologo Enrico Cocchia si inserì nella diatriba tra filologi e antifilologi con l'*Introduzione storica allo studio della letteratura latina* (Bari 1915), in cui non si peritò di condannare gli eccessi della filologia germanica, producendo come prova significativa la trattazione di un'opera classica del teatro drammatico nazionale tedesco, il *Don Carlos* di Schiller, dalla cui analisi il Cocchia derivò plurimi motivi di riprensione verso l'intera scuola e la tradizione di pensiero storicistico, auspicando un ritorno alla scuola umanistica italiana (cfr. E. Paratore, «Gli studi di letteratura latina», cit., p. 470).

²⁷ A confermarlo ci pare sufficiente ricordare che, in *Musica e poesia dell'antica Grecia* (1906), il Romagnoli affermò che «la gloria d'aver svelato al mondo l'ellenismo spetta, senza contrasto, alla Germania», celebrando «il moderno fulgore dello spirito alemanno», e riconoscendo ai filologi tedeschi «un'attitudine molto maggiore a penetrare il vero spirito ellenico» rispetto ai popoli stranieri; quando, nel 1914, uscì l'eccellente edizione critica di Eschilo curata dal Wilamowitz, a recensirla favorevolmente sulla spartana *Rivista di filologia classica* fu proprio il Romagnoli, che salutò nell'editore un «grandissimo filologo». Per questi aspetti e caratteri della giovinezza del Romagnoli, cfr. E. Degani, «Ettore Romagnoli», in *Letteratura italiana. I critici*, cit., II, pp. 1431-1448; Rostagni, «Gli studi di letteratura greca», cit., pp. 445 s.; G. Perrotta, «Romagnoli filologo e umanista», in *Letteratura italiana. I critici*, cit., II, p. 1457.

Il Romagnoli, oltre ad essere profondamente insensibile ai dettami teorici della filologia e a non celare troppo una radicale incompetenza in questa disciplina, era natura implacabilmente polemica²⁸. Per certi versi, con buona pace del Croce, che giudicava Romagnoli un'anima anticarducciana, l'umanista romano ebbe, secondo il Perrotta, temperamento, *vis* polemica, modi di pensare e stile in larga misura debitori al Carducci, del quale fu sincero ammiratore²⁹. Nondimeno, il portamento polemico, imbevuto di spiriti antigermanici, del Romagnoli ebbe un'origine evidentemente politica e storica (lo schieramento di Italia e Germania, sino a pochi anni prima alleate per il sigillo della Triplice Alleanza, sui due fronti contrapposti della Grande Guerra), più che scientifico-teorica, e fondamentalmente aliena da preoccupazioni circa l'efficienza e l'utilità dei metodi e dei programmi scolastici d'insegnamento delle lettere classiche in Italia³⁰. Rileggendo attentamente i due brani antologizzati dal

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 1456.

²⁹ Cfr. *ivi*, pp. 1456-1457.

³⁰ Occorre rammentare un elemento chiarificatore d'informazione cronologica, non richiamato dal prefatore: nel medesimo 1898 uscì una recensione critica del Romagnoli al «Lucrezio» del Giussani (poi raccolta nel volume *Vigilie italiane*), nella quale il filologo romano accusava la filologia di smisurato razionalismo e di trascuratezza dei fondamenti poetici: la polemica fu però gestita in toni piuttosto irenici (mentre è assai probabile che il Romagnoli abbia ripiegato in un olimpico "neutralismo" nel corso della polemica incorsa tra Fraccaroli e Vitelli nei primi anni del secolo venturo per ragioni di convenienza accademica). Inoltre, lo sciovinismo provinciale e grossolano del Romagnoli si prefisse di colpire essenzialmente due bersagli: per un lato, la produzione filologica tardo-ottocentesca e proto-novecentesca di area tedesca, per l'altro l'acquiescenza passiva e acritica con cui il mondo accademico italiano accettava e inglobava i risultati di quel febbrile lavoro filologico d'Oltralpe a fini meramente utilitaristici (avanzamento di carriera universitaria). Rileviamo a questo punto come Romagnoli non mosse obiezioni a livello politico, ma si limitò, a parere di Moscardi, a satireggiare, col fine di metterli alla berlina, alcuni aspetti negativi dell'istituzione scolastica nazionale, non arrischiando postulare eventuali proficui rimedi organizzativi, programmatici o strutturali, e circoscrivendo l'accusa al solo piano del metodo scientifico; secondo Moscardi, tale atteggiamento avrebbe avuto la sua radice nel timore, non sappiamo fino a qual punto inconsapevole, che, muovendo un poderoso assedio ad una delle manifestazioni più delicate e prestigiose della cultura borghese dei primi del Novecento in Italia, il Romagnoli avrebbe contribuito alla cronica decadenza della pedagogia, e dunque dell'intero assetto di una società alla cui affiliazione, presumibilmente, egli non intendeva rinunciare. A giudizio di chi scrive, se c'è un modo per valorizzare il portato delle riflessioni pur tanto venate di animo "belligerante" e nazionalisticamente aggressivo del Romagnoli, esso consiste in una più oculata messa a fuoco dei fondamenti critici e delle radici filosofiche delle rimozioni precipuamente metodologiche avanzate dallo studioso romano (l'assenza di una prospettiva polemica in rapporto alla questione scolastica italiana non rappresenta un problematico elemento di fragilità argomentativa in testi come *Minerva*

Baldi, è possibile rendersi conto della carica dissacratoria dello stile romagnoliano nel criticare le pretese scientiste della filologia di matrice ottocentesca, alla quale egli rimproverava il distacco da ogni fantasiosa immaginazione estetica e interpretativa, tendendo verso una verità assoluta racchiusa in fatti analizzati nella loro oggettività. Nella concezione elaborata dal Romagnoli riguardo agli scopi d'indagine della filologia, la filologia non può essere agguagliata alle scienze naturali, perché l'oggetto del suo studio non resta immutato e non è costitutivamente neutro, né la sua indagine è basata su norme assolute; d'altro canto, però, Romagnoli non esitava a far dell'ironia sulla vulgata convinzione che lo spirito degli italiani fosse inadeguato a coltivare scienze come la filologia, perché essi gli apparivano «immaginosi, nervosi, insofferenti» (un'ideale disposizione d'animo e di mente verso le ricerche erudite e le attività scientifiche veniva al contrario ravvisata nel popolo tedesco). Inoltre, il Romagnoli riteneva che la filologia tedesca fosse divenuta una micidiale macchina specializzata nell'irretire e generare smarrimento nelle menti umane. Col suo afflato "internazionalistico", essa aveva livellato tutte le letterature dinanzi alla scienza, distruggendo quanto vi era di caratteristico nello spirito indigeno delle varie nazionalità (compresa quella italiana, naturalmente). Da tali oscure premesse la drastica conclusione di sapore catoniano: *Ceterum censeo philologiam esse delendam*, come recita il titolo del capitolo conclusivo di *Minerva e lo scimmione*. Analoghi minacciosi imperativi si sarebbero sentiti echeggiare in *Vigilie italiche* (1917), in cui venne ribadita la necessità di svellere «col ferro e col fuoco» la velenosa pianta della filologia germanica dal suolo italico, preconizzando la fusione delle costellazioni delle stirpi latine contro il comune nemico d'Oltralpe; ne *L'aurora classica boreale*, il filologo romano giunse a richiedere un'imponente operazione editoriale capace di costituire un *corpus* di scrittori latini allestito da soli studiosi italiani, sostanziato di traduzioni, commenti e interpretazioni critiche, più che di revisioni testuali di tipo filologico. Ora, se è indubitabile che il Romagnoli non intese il senso innovatore della critica crociana, liquidata come «vana e

e lo scimmione o *L'aurora classica boreale*, in quanto la polemica volle essere intenzionalmente dispiegata su tutt'altra piattaforma, quella rigorosamente scientifica, per un verso, e quella politica, per l'altro). Non sfugga tuttavia come i furori ideologici riscaldati da *Minerva e lo scimmione* fiammeggiarono sulle pagine di vari quotidiani italiani, decretando la collocazione degli intellettuali in schieramenti contrapposti: in difesa del Romagnoli accorsero Massimo Bontempelli, Arturo Calza, Napoleone Colajanni, Giuseppe Fanciulli, Enzo Palmieri, Ettore Janni, Armando Tartarini; contro il Romagnoli presero posizione Ernesto Bonaiuti, Emilio Cecchi, Benedetto Croce, Giuseppe De Robertis, Giuseppe Saverio Gargano, Antonio Gramsci, tra i nomi più prestigiosi.

ciarlatanesca», e che il suo campanilistico antifilologismo, banalizzante e semplicistico, poco ebbe in comune con l'organica unitarietà del sistema di pensiero del filosofo napoletano, l'influenza del Croce non mancò di farsi avvertire nella prolusione letta da Romagnoli a Padova nel 1908 su Pindaro, dove si dichiarava che «filosofia, oratoria, retorica», insieme con «ogni razionale espressione di idee», costituivano la negazione della poesia, chiamata «solo a simboleggiare le impressioni dell'animo»³¹. Ma in quale occasione, a partire da quale momento si scatenò il reale dissidio del Romagnoli col Croce e coi crociani? Se si dovesse, orientativamente, indicare un *terminus post quem*, sarebbe ragionevole far cominciare la disfida dal 1909, anno cui data uno studio di Croce sul Carducci, in cui il filosofo napoletano dichiarava che la critica di scuola carducciana era «priva di una salda dottrina estetica, di una coerente filosofia dell'arte»³². Procedendo in ordine diacronico progressivo,

³¹ Il poeta lirico greco fu ancora cagione (in quanto argomento d'esposizione), l'anno successivo (1909), di una nuova azione recriminatoria del Romagnoli contro il metodo filologico tedesco, durante una conferenza da questi tenuta a Firenze (Pindaro venne definito «aquila impigliata fra i rovi dell'accademia e delle quisquiglie grammaticali»), in cui veniva biasimata la miopia dei tedeschi e la loro goffa inabilità a cogliere gli arcani valori della bellezza artistica della lirica ellenica (l'attacco coinvolgeva in particolare l'esempio del Wilamowitz). A questo intervento, spregiudicato e provocatorio, si può far risalire l'inizio delle ostilità con la scuola vitelliana (nella cui legione i capofila si potevano additare in Pistelli e Parodi), mentre a fianco del Romagnoli si schierarono il Fraccaroli e Corrado Barbagallo. Con questo non si deve dimenticare che il Romagnoli, innescata la polemica anche col crocianesimo all'altezza dei primi anni del conflitto mondiale, arriverà a riscontrare nell'idealismo «il torbido mosto della metafisica alemanna», e al critico-filosofo vagheggiato dal Croce contrapporrà il critico-artista di impronta irrazionalistica e romantica (ipòstasi emblematiche dei due fronti dai quali furono sferrati i più virulenti attacchi alla filologia ai primordi del Novecento, quello «esterno» della filosofia e quello «interno» degli antifilologi alla stregua del Romagnoli e del Fraccaroli). Il critico-artista-esteta rappresentava una categoria umana privilegiata, giacché dotato di facoltà eccezionali, in grado di cogliere lo spirito divino che aleggia nel cuore di ogni opera, parte di quella cerchia di intenditori eletti «interpreti e strumenti della forza che regge le compagini dell'Universo, arcana alla nostra ragione e, dunque, divina» (da *Discorsi critici*, Bologna 1934, pp. 39 ss.); in realtà esso era una figura «meta-storica», più facile a immaginarsi che a reperirsi nella realtà.

³² Il Romagnoli era del parere che la lettura offerta da Croce del pensiero filosofico-estetico di Carducci non fosse pienamente centrata, dal momento che la cura per l'analisi dei valori formali del testo letterario, dello stile, della forma, rappresentava pure, per taluni versi, una filosofia dell'arte; tuttavia egli rivelò in quella circostanza il limite di condurre la polemica su un terreno estremamente irrazionalistico, enunciando la natura alogica, sovrarazionale dell'arte. La difesa del Carducci servì al Romagnoli, alimentando tuttavia una controversia molto superficiale e sbrigativa, per denigrare il verbo filosofico crociano e per pervadere il discorso apologetico del poeta maremmano di violente tinte

al 1911 data la relazione romagnoliana, tenuta a Firenze, dal titolo *La diffusione degli studi classici*, in cui il Romagnoli sostenne che il perfezionismo documentaristico dei filologi era di ostacolo per un totale godimento e un'ampia divulgazione dei testi letterari classici. Nondimeno, una virata determinante nella concezione romagnoliana della tecnica filologica e del suo confronto con l'estetica crociana si ebbe con la pubblicazione de *Lo scimmione in Italia* (1920), in cui l'idealismo veniva descritto come derivazione della «nebulosa metafisica alemanna»; alla vaghezza e astrattezza chimerica della speculazione germanica, il Romagnoli opponeva la sana concretezza e la logica consequenzialità del pensiero italiano, nella forma in cui si trovava illustrato in pensatori della levatura di Romagnosi, Genovesi, Ferrari, Cattaneo. Nello stesso 1920, nel volume *L'italianità della cultura*, il Romagnoli asserì che il neoidealismo crociano era sorto per reclamare i diritti del pensiero italiano angustiato e conculcato dalla filologia tedesca; ma il nuovo pensiero estetico, secondo il Romagnoli, era un ulteriore prodotto della filosofia germanica: l'unico risultato da esso prodotto fu l'infittirsi del già progredito fenomeno di annebbiamento dei migliori intelletti d'Italia. L'incandescente sentimento anti-germanico del Romagnoli trapelò fiero e combattivo dai due attacchi contro il Wilamowitz, apparsi su *Il Secolo* nel 1926, e da quelli contro il Pasquali su *La Gazzetta del Popolo* nel 1932³³. Tirando le somme, è possibile notare come la reazione degli "umanisti" di stampo romagnoliano avesse una sua giustificazione nel deplorare e mettere alla gogna l'oltranzistico razionalismo astruso e formale della filologia proveniente dalla Germania, cui i filologi italiani si erano uniformati troppo celermente e in modo irriflessivo, mossi dal predominante desiderio di sprovincializzarsi, accantonando in questo modo, per affrettata smania di ammodernamento, certi rilevanti filoni della cultura classica italiana³⁴. A far precipi-

nazionalistiche, salutando in lui uno spirito tutto italiano e orgogliosamente avverso a ogni sorta di cosmopolitismo culturale.

³³ Per la natura specifica del bersaglio degli attacchi di Romagnoli e Fraccaroli (la filologia hermanniana, anziché quella a lui contemporanea *tout court*), cfr. A. La Penna, «L'influenza della filologia classica tedesca sulla filologia classica italiana dall'unificazione d'Italia alla prima guerra mondiale», in *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahr. II / Philologie*, a cura di M. Bollack e H. Wismann, Göttingen 1983, pp. 232-272.

³⁴ Non si può tuttavia far passare inosservato il cruciale contributo dato dalla filologia di area tedesca nel percorso di superamento, in Italia, di una sclerotica e fatiscente retorica umanistica scolastica, stucchevole e pedantesca, fino ad un maturo inserimento nel dialogo disciplinare di dimensione europea: in tal senso la posizione del Romagnoli sembrò anzi rappresentare un regresso, una marcia reazionaria animata da un nostalgico ritorno a remote glorie letterarie e filologiche nazionali, nella spiccata ostinazione

tare il castello di superficiali accuse antifilologiche del Romagnoli avrebbe provveduto Giorgio Pasquali col suo opuscolo *Filologia e storia* (1920), nel quale, con stile secco e preciso, nonché con empiria criticamente ragionata, veniva confutato il fondamento teorico dell'antifilologismo, mentre veniva ribadita la natura della filologia come "disciplina storica", mettendo in luce, contemporaneamente, l'indissolubile unità del momento estetico e di quello storico-filologico. Gli enunciati del testo pasqualiano sono sintetizzabili in alcuni punti salienti: la scoperta e la conseguente fruizione della natura estetica di un'opera letteraria passano per la conoscenza dei valori linguistici del testo; la filologia, come *Altertumswissenschaft*, consente una cognizione dei fatti e delle cose del passato attraverso un minuzioso studio storico, un'indagine condotta sull'ambiente in cui l'opera è stata concepita; come il Romagnoli – ma con ben differenti motivazioni concettuali! – il Pasquali non riteneva la filologia una disciplina esatta, né una scienza della natura (sotto questo profilo, il filologo romano dimostrò che persino nelle scienze naturali molte verità, prima di essere scoperte e sottoposte a teorizzazione speculativa, fossero state intuite immaginativamente); fine della filologia e della *Stilkritik* era per Pasquali il godimento estetico dell'opera analizzata; lo studio storico dei documenti scritti delle civiltà antiche doveva poggiare su alcune solide norme, prima fra tutte la valenza stilistica e le leggi metriche e prosodiche in poesia.

La personalità di Pasquali acquista particolare vigore, nel taglio antologico del volume, dal confronto con l'idealismo crociano, nella fattispecie riguardo al campo degli studi delle letterature classiche. La polemica tra il principe della nuova filologia italiana (di aperta discendenza germanica) e l'artefice del pensiero filosofico dominante nella cultura italiana primo-novecentesca non fu aspra nei toni né irruenta negli atteggiamenti, sebbene tra l'estetica dell'intuizione di Croce e lo storicismo pasqualiano vi fosse chiara incompatibilità; il Croce, da par suo, volle distinguersi dall'antifilologismo sciovinista del Romagnoli, mentre il Pasquali aveva ormai preso atto della capitolazione, avvenuta nella cultura italiana, di fronte al verbo crociano, accennando ad accamparsi su posizioni di agnosticismo intellettuale, tipiche di molti studiosi del suo tempo³⁵. Il Pasquali fu storicista come il Croce, ma, diversamente da

a non voler intendere il vero spessore della riforma wolfiana, di quella wilamowitziana e della forza pur novatrice dell'estetica crociana, rischiando di schiudere i battenti a un acritico diletterantismo nello studio e nella valutazione dei testi antichi.

³⁵ Sorta di pedaggio pagato da Pasquali alla supremazia culturale crociana può considerarsi un suo articolo del 1931 dal titolo «Paleografia quale scienza dello spirito», in cui

questo, non si diede mai premura di inquadrare il suo metodo filologico in un paradigma animato e sorretto da istanze filosofiche: il suo storicismo era poco teorico, molto empirico³⁶.

si fa appello al «senso dell'arte» del quale non dovrebbe essere privo un critico di cose letterarie; di esso si trova notizia nel contributo di M. Cagnetta, «Croce vs. Pasquali: quale storicismo?», *Quaderni di storia*, 48 (1998), p. 17. Sul rapporto dialetticamente mosso del Pasquali con la tradizione filologica germanica di fine Ottocento, cfr. Fiesoli, *La genesi del metodo del Lachmann*, cit., pp. 367-369; 380-391; 425-435; la miscellanea di studi *Per Giorgio Pasquali. Studi e testimonianze*, a cura di L. Caretti, Pisa, Nistri-Lischi, 1972 (si segnalano gli interventi di G. Folena, S. Timpanaro, A. Ronconi e A. La Penna); *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento* (Atti del Convegno, Firenze-Pisa, 2-3 dicembre 1985), a cura di F. Bormann, Firenze, Olschki, 1988 (segnaliamo gli interventi di J. Irigoien, F. Della Corte, A. La Penna); B. Bravo, «Giorgio Pasquali e l'eredità del XIX secolo», in *Hermeneutik und Philologie...*, cit., pp. 334-358; su *Filologia e storia* e la sua ricezione da parte di Croce e Romagnoli, cfr. E. Raimondi, *Tecniche della critica*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 63-88. Il Pasquali, in verità, era persuaso dell'esclusività insuperabile del momento estetico e di quello filologico, e della reale possibilità che il primo potesse «correggere» gli eccessi estetizzanti e irrazionalistici della rozza critica romagnoliana, facendovi subentrare un gusto più raffinato e al passo con i tempi.

³⁶ Cfr. ancora Cagnetta, «Croce vs. Pasquali...», cit., p. 17-28. La polemica tra i due eminenti personaggi esplose nel 1936 per iniziativa di Croce, con lo studio «Intorno alle commedie di Terenzio» (*La Critica*, 34 [1936], pp. 401-423), in cui il padre del neoidealismo italiano stroncò il giudizio pasqualiano su Menandro, giudicato autentico poeta, e su Terenzio, bollato invece come poeta artificioso e «letterato», giudizio, a parere di Croce, allineato sulla vieta concezione filologica tedesca che concedeva patente di fresca e originale creatività all'arte poetica ellenica, svalutando l'autonomia artistica e letteraria di quella latina. Nel medesimo fascicolo de *La Critica* (pp. 296-302), apparve un altro articolo di Croce, intitolato «Filologia ed estetica» (riposto per intero da Baldi nel nostro volume), in cui il filosofo partenopeo esprimeva la sua approvazione per un recente studio di Gunther Jachmann sulle elegie properziane, in cui veniva sancita l'espunzione di «due cunei di cattivi versi» (p. 140) della elegia XV del libro II, *specimen* di critica testuale improntato alla categoria del «gusto»; il Pasquali controbatté con il saggio «Croce e le letterature classiche», pubblicato sulle pagine del *Leonardo*, tessendo una ben congegnata difesa del metodo filologico come il più qualificato e scientificamente attendibile strumento di intervento sul testo letterario. La controffensiva crociana non si fece attendere (apparve su *La Critica*, 35 [1937], pp. 214-216), come recensione al saggio di Pasquali. Nel primo brano antologizzato in *Filologi e antifilologi*, il Pasquali ebbe buon gioco nell'osservare, in modo finemente caustico, che l'appello all'autorità di un documento era per Croce un errore; il trascurarla, un merito. La disputa si svolse su un piano eminentemente culturale, sebbene a tutt'oggi non sia facilmente cancellabile il sospetto che l'attacco di Croce sia partito a causa di una mancanza di considerazione verso le scelte politiche e l'atteggiamento piuttosto acquiescente tenuto da Pasquali nei confronti del fascismo (in parte simile a quello del Vitelli) – e a confermare questa ipotesi si ergerebbe il fatto che lo scontro abbia avuto inizio nel 1936, nel bel mezzo delle campagne militari imperialistiche della politica mussoliniana; ad ogni modo, sulle macerie della seconda guerra mondiale, i rapporti tra i due studiosi sarebbero

Piuttosto vicino sia al concetto di filologia come disciplina storica, sia al bisogno di richiamarsi ad un sano sperimentalismo relativistico, antidogmatico e particolaristico come standardo del proprio operato filologico fu un amico di Giorgio Pasquali, Michele Barbi. Un particolare perspicuamente affiorante dal passo barbiano antologizzato da Giuseppe Baldi è la precisazione del filologo romano secondo la quale non si deve considerare cruciale la distinzione fra metodo estetico e metodo storico, quanto quella tra buona e cattiva critica: così come risultava possibile, a suo giudizio, fare della buona filosofia, conseguendo i fini che la ricerca speculativa si propone, identicamente diveniva possibile esercitare una corretta filologia. Nell'opinione di Barbi, le nuove tendenze dominanti negli studi di italianistica (quelle estetico-crociane) si profilavano come scarsamente persuasive, perché inducevano i lettori e gli interpreti a giudizi affrettati, banalizzanti e grossolanamente fantasiosi; per editare testi, si riteneva opportuno fare ricorso alle delle armi tanto della congettura quanto dell'emendazione, senza rinunciare all'equilibrato *iudicium* delle affinate capacità esegetiche moderne. L'assetto testuale di ogni opera pubblicata doveva essere, secondo Barbi, giustificato e illustrato sul piano filologico, linguistico-stilistico, critico; secondo i principi del suo metodo ecdotico, l'editore di testi non doveva applicare meccanicamente, ad opere fra loro differenti, regole editoriali precostituite, ma sforzarsi di comprendere il singolo problema specifico di un testo determinato e vagliare quali strumenti, di ogni natura, siano necessari a risolverlo³⁷. In altre sedi, il Barbi

stati ripristinati (il Pasquali era, nell'animo, un liberale come Croce, benché nel ventennio fascista molto stretti fossero stati i suoi contatti con Gentile). Per una dotta ricostruzione di questo acuto duello dottrinale a distanza tra Croce e Pasquali, cfr. Cagnetta, «Croce vs. Pasquali...», cit., pp. 19-24. Il Pasquali, secondo il giudizio autorevole di Augusto Rostagni, seppe distaccarsi dalla filologia formale e testuale in quanto attratto soprattutto dai "Realien", nel tentativo di patinare la filologia di una vernice gentiliana che la rendesse equivalente alla storia, sebbene dalla letteratura e, in particolare, dalla poesia egli si tenesse sempre lontano: il suo problema precipuo era quello dei dati di fatto e delle fonti, ancorché sempre Rostagni non mancasse di rilevare come il risalto conferito allo "Stil" costituisse una tecnica di indagine insufficiente ed estrinseca (cfr. Rostagni, «Gli studi di letteratura greca», cit., II, p. 452). Caratteristica inconfondibile del metodo pasqualiano era la capacità di ravvisare l'universale nel particolare, dote che, a parere di Scevola Mariotti, lo accostava al Rostagni medesimo: il giudizio comparativo di Mariotti è riportato in I. Lana, «La filologia latina nel secolo xx», in *La filologia greca e latina nel secolo xx*, cit., pp. 1141-1167, in part. p. 1151.

³⁷ L'editore di un testo (specialmente se antico) non doveva, secondo il Barbi – ad esempio –, uniformare l'uso grafico alle leggi moderne, ma rispettare e preservare l'originario carattere grafico e linguistico del testo studiato: in molti di questi fondamenti della sua tecnica editoriale si può ravvisare l'influenza dell'insegnamento di Enea Piccolomini (che, a

ritornò sull'esigenza di compiere un'interpretazione letterale minuta e particolareggiata e un copioso commento filologico dei testi studiati, in modo da garantire una vulgata cognizione dell'italiano antico³⁸.

L'elemento forse determinante di un'opera come *Filologia classica... e romantica* del Vitelli è la difesa della critica congetturale, aborrita dagli antifilologi; sebbene il Vitelli mostrasse di accettare (in termini alquanto convenzionali) la divisione in ventiquattro discipline della scienza dell'antichità elaborata dal Wolf, il suo interesse per i *monumenta* e le testimonianze del mondo antico si concentrò tuttavia sullo studio dei manoscritti e dei documenti storici e giuridici, sulla diplomatica, sulla papirologia. A differenza del Wolf – il quale pretendeva di saggiare il valore e la funzione della filologia in relazione ai benefici e all'utilità che poteva recare alla vita moderna –, il Vitelli fu difensore del carattere disinteressato degli studi classicistici; criticando – in toni invero temperati – la concezione romagnoliana della condensazione del pregio dello studio dell'antichità classica nella capacità di saper tradurre e verseggiare adottando alla perfezione ritmi, metri, lessico dei poeti dell'antichità, il Vitelli definì la filologia disciplina storica, tesa, boeckhianamente, al ri-conoscimento del conosciuto e al rifiuto della critica estetica, giudicata tutta “congetturale” e non controllabile nei suoi risultati (a differenza della filologia testuale)³⁹. Un tratto

dire dello stesso Barbi, condizionò la sua formazione in modo più incisivo del pur paterno ed affettuoso D'Ancona), mentre è evidente la loro lontananza da certe prassi editoriali ottocentesche (pensiamo ai criteri ecdotici del Carducci): cfr. il «Ricordo di Michele Barbi» compreso in G. Pasquali, *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia, Neri Pozza, 1951, pp. 209-229.

³⁸ In un saggio dedicato a cose dantesche, il filologo pistoiese ebbe modo di esclamare alla fine: «Nel lento e laborioso rinnovamento dei nostri studi si è badato sinora più all'erudizione storica e bibliografica che alla lingua: è tempo di dare anche a questa la sua parte. Per lo meno è imprudente senza una conoscenza dell'uso antico larga e sicura mettersi attorno a testi dei primi secoli», passo tratto da M. Barbi, «Fra testi e chiose», *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, 23 (1915), pp. 241. Sul Barbi, cfr. V. Santoli, «Michele Barbi», in *Letteratura italiana. I critici*, cit., III, pp.1664-1675; P. G. Ricci, «Michele Barbi», ivi, pp. 1675-1690; V. Branca e J. Starobinski, *La filologia e la critica letteraria*, Milano, Rizzoli, 1977, pp. 17-19. Il pensiero barbiano ora toccato dà l'abbrivio a un *continuum* con i futuri ammonimenti continiani a “sdoppiare” il segno linguistico nelle sue due anime, quella istituzionale-storica e quella soggettivo-artistica, e comunque a dare il dovuto risalto alle componenti formali dei testi e a documentarle storicamente. Il Barbi era stato ben educato a una passione storica per il problema filologico particolare, che, in quanto meno deterministico dell'antico metodo di pubblicazione dei testi, richiedeva sottile competenza linguistica e raffinata criticità congetturale individuale.

³⁹ Per un'organica analisi delle componenti ideologico-politiche vitelliane, del suo temperamento umano e delle relazioni intellettuali da lui intrattenute durante la prima

inconfondibile aleggia nelle parole del Vitelli: il suo naturale disinteresse per le pur impellenti e inquietanti esperienze politiche contemporanee, mentre il suo oggettivo rigore scientifico (che poggia i piedi, tuttavia, sul solido terreno della ricerca sperimentale) lo induceva a ritirarsi dall'agone dei contrasti governativi e istituzionali; a lui, nondimeno, bisogna attribuire il merito della fondazione di una valida scuola filologica classica presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Rispetto al "weimariano" e tedescofilo Pasquali, sensibile all'insegnamento del Wilamowitz, il formalista Vitelli, discepolo, durante gli anni universitari trascorsi presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, del "risorgimentale" D'Ancona (che lo guidò nel suo primo significativo lavoro filologico, la dimostrazione della falsità delle carte di Arborea, terminato nel 1870), pur aderendo alla visione wolfiana dell'antichistica come indagine di tutti gli aspetti delle civiltà del passato, dimostrò stoica imperturbabilità nell'elusione di ogni appassionato trasporto per le ideologie del suo tempo e per le polemiche, spesso irose ed acute, che coinvolsero la sua persona e i suoi allievi (mentre assumevano in varie circostanze le forme di spigolose noie concorsuali con rappresentanti di altre "scuole" nazionali). La devozione che il Vitelli provava per il D'Ancona traspare dal secondo brano inserito nell'antologia di *Filologi e antifilologi*, lo scritto *Ricordi di un vecchio normalista*. Al di là delle memorie inerenti gli anni della giovinezza universitaria, corrispondente con il soggiorno universitario a Pisa, quest'operetta si segnala per l'energico monito rivolto dal Vitelli alla comunità scientifica italiana (e agli studenti universitari) a non limitare le indagini letterarie al semplice piano critico-estetico, tralasciando la filologia, perché forte era la prospettiva di un recupero da parte dell'Italia del ritardo e dell'arretratezza cumulata a confronto degli altri paesi europei. Adducendo come modello paradigmatico il Leopardi e denunciando i limiti della scuola filologica di età umanistica rispetto allo stadio molto più avanzato delle ricerche in età moderna, grazie alla propulsione impressa dalla grande scuola germanica, il Vitelli concludeva con l'auspicare una vera rinascita della scienza storica della filologia grazie all'intervento di strumenti e tecniche collaudati, ispirati ai modelli più avanzati. Le ragioni dell'inferiorità del Vitelli rispetto ad un Wilamowitz, a un Norden, a un Reitzenstein, affondavano, secondo Piero Treves, nell'assenza in lui di uno spirito criticamente addestrato

guerra mondiale con corifei del nazionalismo scamicciato e retorico quali Romagnoli e Fraccaroli, e col Croce, nel modo in cui emergono dalla lettura di «Filologia classica... e romantica», cfr. S. Timpanaro, «Uno scritto polemico di Girolamo Vitelli», *Belfagor*, XVIII (1963), fasc. 4, pp. 456-464.

e di affilate capacità esegetiche, per taluni aspetti ridotte al minimo, in favore di prevalenti interessi diplomatici, paleografici, filologici (raccolta di testimoni, collazione degli esemplari della tradizione manoscritta, congetture, invito alla lettura diretta delle opere)⁴⁰; una fragile preparazione filosofica l'avrebbe reso miope dinanzi all'avvento del crocianesimo, nella convinzione che il "saper leggere" un testo fosse concepibile alla guisa di una *Privatsache*⁴¹.

Quanto al Croce, è bene soffermarsi per un momento sull'origine della sua meditazione riguardo alle tecniche e ai fondamenti del metodo storico. Come ha osservato Mario Sansone, la prima "ribellione" del filosofo partenopeo contro le tendenze positivistiche risalirebbe alla memoria sulla *Storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* (1893), in cui, di contro a una concezione oggettivistica della storia, si proclamava la necessità di un'interpretazione, quindi di una valutazione dei fatti, che avrebbe inequivocabilmente oltrepassato il puro momento filologico⁴². Ancora, nello scritto sulla *Critica letteraria* (1894), la storia non veniva concepita come espressione di un giudizio, ovvero della sintesi di rappresentazione e di concetto, ma come una "forma" peculiare dell'estetica; l'attività del critico appariva scandita in tre momenti distinti ma contigui: l'*esposizione* dell'opera letteraria, cioè la descrizione dell'opera d'arte; la *valutazione* dell'opera stessa; la *storia* del prodotto letterario (studio della sua formazione e dei suoi effetti); per Croce il momento saliente della critica era il secondo⁴³. Pur riconoscendo il valore del fervido travaglio

⁴⁰ Per queste sfumature della personalità vitelliana, cfr. P. Treves, *Tradizione classica e rinnovamento della storiografia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992, pp. 1113-1126; sul pensiero di Vitelli riguardo ai problemi di educazione scolastica, cfr. A. La Penna, «La Sansoni e gli studi sulle letterature classiche in Italia», in AA.VV., *Testimonianze per un centenario. Contributi a una storia della cultura italiana 1873-1973*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 81-127, in part. pp. 101-108.

⁴¹ Cfr. *ivi*, pp. 260-298.

⁴² Cfr. Orlandi, «Francesco Novati...», cit., p. 567, n. 384.

⁴³ Cfr. M. Sansone, «Croce critico», in *Letteratura italiana. I critici*, cit., II, pp. 1465-1523, in part., ai nostri fini, pp. 1466-1471. Sugli studi giovanili di erudizione locale napoletana, sui rapporti cordiali e fecondi di commerci vicendevoli con esponenti della scuola storica (in primo luogo, il D'Ancona, sincero amico dello zio di Croce, il filosofo Bertrando Spaventa, nonché pervaso di profonda venerazione per la figura del De Sanctis, "nume tutelare" degli studi letterari crociani, e convinto della possibilità di una fusione di metodi e risorse intellettuali tra erudizione storica e critica idealistica, come si può desumere da una lettera polemica e programmatica, dal titolo «Il metodo storico e il metodo estetico», inviata al *Giornale d'Italia* e *ivi* pubblicata il 15 febbraio 1903), e sulla graduale conversione agli studi di estetica di Croce, cfr. A. Brambilla, «Benedetto Croce e la Scuola Storica: in margine al carteggio Croce-Torraca», *Aevum*, LVI (1982), pp. 528-541, *passim*;

di menti e coscienze nella produzione dei contributi della scuola storica nella seconda metà dell'Ottocento, il Croce non lesinava critiche al corrente disinteresse di quella scuola verso le questioni di genere filosofico e teorico⁴⁴. D'altra parte, come si è già notato, gli alfiere della scuola storica si trovarono del tutto impreparati quando il filosofo napoletano sferrò il primo attacco alla dottrina del metodo storico con un capitolo dell'*Estetica* che rivendicava la necessità dei giudizi di valore (non disgiungibili da quelli di fatto)⁴⁵. La redazione del *Giornale Storico*, dinanzi all'imponente mole e ai ritmi vertiginosi di lavoro del Croce, decise, in conformità con una prassi costituita e seguita da tempo, di affidare la recensione delle opere del fondatore del neoidealismo italiano (le *Tesi fondamentali di estetica* e le prime edizioni dell'*Estetica*) ad un filosofo di mestiere, Giovanni Gentile, non completamente lontano dalle posizioni del "collega" napoletano⁴⁶. La motivazione del ripudio, da parte del filo-

l'*Introduzione* di M. Fubini (pp. v-xxiv) all'edizione del *Carteggio Croce-D'Ancona*, a cura di D. Conrieri, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1977, *passim*; per i rapporti di D'Ancona con Croce e Gentile, cfr. M. Moretti, «Gentile, D'Ancona e la "Scuola pisana"», *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, s. 6, LXXVIII (1999), pp. 65-116, *passim*; sul commercio epistolare fra Croce e D'Ancona, cfr. M. Fubini, «Sul carteggio D'Ancona-Croce», *Rivista di Studi Crociani*, 1971, pp. 361-377, con un seguito, *ivi*, 1972, 1 fasc., pp. 1-20; sui legami tra gli esponenti della scuola storica e quelli del metodo estetico-crociano, cfr. A. Parente, «"Scuola storica" e "Scuola estetica" nel carteggio D'Ancona-Croce», *Rivista di Studi Crociani*, 1977, 3-4 fasc., pp. 254-259; F. Monterosso, «Le scuole del metodo storico in Italia», *Cultura e Scuola*, XV (1976), pp. 11-22.

⁴⁴ Cfr. G. Orlandi, «Francesco Novati...», *cit.*, p. 572, n. 402.

⁴⁵ Per la trattazione crociana dell'erudizione positivista, cfr. B. Croce, *Logica come scienza del concetto puro*, Bari, Laterza, 1947, p. 189; *Id.*, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1954⁷, pp. 19-22; Orlandi, «Francesco Novati...», *cit.*, p. 572-573.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 573-574. Questi segnali di attenzione verso opere di natura remotissima dalla produzione storico-erudita (per quanto il Croce, occorre ribadirlo, si fosse dedicato con energia, in gioventù, a quel tipo di studi, compagno di strada dei dancoriani e dei fondatori del *Giornale Storico*), mostrano come, in realtà, la scuola storica non fosse, in sé stessa, inconciliabile con i dettami dell'insorgente estetica crociana; ma questa veniva fatta segno di ostinata indifferenza, ché uomini come il D'Ancona, a buon diritto, sono stati giudicati maggiormente quali cultori della storia e propugnatori dell'esigenza di una preparazione culturale quanto meno solida e ampia, ben distinta da vaghi interessi di ordine speculativo e teoretico. Cfr. al riguardo il profilo del D'Ancona tracciato da F. Novati nella «Commemorazione del Socio Alessandro D'Ancona (20.2.1835-8.11.1914)», *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei, Classe di Scienze morali*, V, 24 (1915), pp. 47-48. Già al tempo della recensione "comandata" dal *Giornale Storico* al dantista Umberto Cosmo alla quarta edizione dell'*Estetica* crociana (1912), la scuola storica aveva sostanzialmente abdicato alle posizioni dilaganti dell'aristocratica critica estetica, che aveva, si può dire, in termini gentilizi, preso il posto di un'altra, ormai tramontata, "aristocrazia", quella dell'umanesimo classicistico carducciano,

sofo idealista, del lavoro sulle varie fasi redazionali e stesure sovrapposte nel tempo, fu una costante in tutta la sua carriera intellettuale⁴⁷, in quanto egli era convinto che l'opera d'arte avesse un'origine ideale, non storica, e che le variazioni, i giri di frase, la costruzione di un periodo di prosa o di un verso erano fenomeni eminentemente mentali, non materiali, e quindi non ricostruibili attraverso una sistematica disamina degli abbozzi⁴⁸.

Nei due brani del filosofo partenopeo presi in esame in *Filologi e antifilologi*, il Croce non esitava a mettere in evidenza come la storia narrata dalla filologia non sarebbe mai riuscita ad essere vera in sé stessa, ma soggetta a

ancora in contrapposizione con l'anonima, "democratica" falange degli zelanti lavoratori dell'erudizione storiografica e documentaria: cfr. *Giornale Storico della Letteratura italiana* 61 (1913), pp. 379-389. Il Cosmo, fra l'altro, obiettava che «cotesta filosofia dello spirito, in quanto tale, dovrebbe essere essenzialmente concretezza; in realtà è una matematica che parte da postulati; e i postulati, se mai fossero dimostrabili, non glieli potrebbe dimostrare che la psicologia, che in tale filosofia è, come s'è visto, scienza inferiore, naturalistica, e non dello spirito. Con un tratto di penna il Croce separa il di qua dallo spirito e lo spirito stesso».

⁴⁷ In un pezzo pubblicato sui *Quaderni della Critica* (1947, n. 9, pp. 93-94), dal titolo «Illusioni della genesi delle opere d'arte, documentata dagli scartafacci degli scrittori», il Croce innescò la celebre polemica contro i cultori di quella che egli, con bonaria e irritata sufficienza, etichettava come «critica degli scartafacci» (per citare un sintagma di matrice continiana, direttamente ricalcato sul titolo crociano).

⁴⁸ Al 1948 data un saggio del crociano Nullo Minissi, declinato sulla medesima partitura di sdegnosa sufficienza verso gli studi linguistici e variantistici; cfr. N. Minissi, «Le correzioni e la critica», *Belfagor*, III (1948), pp. 94-97. Ancora, nel marzo 1950, in uno dei *Quaderni della "Critica"*, il Croce avrebbe recensito il libro di Ernst Robert Curtius *Letteratura europea e Medioevo latino* (apparso nel 1948), con un intervento intitolato «Dei filologi che hanno idee»: la categoria di filologi cui il filosofo partenopeo alludeva era quella formata da studiosi disposti ad abbandonare le lande del meccanico tecnicismo filologico per interrogarsi e ricercare i sensi ideali, spirituali, artistici dell'opera d'arte. Per Croce, il volume di Curtius costituiva una consapevole replica della filologia di origine hegeliano-schlegeliana alla preziosistica estenuata eleganza dell'impressionismo dilettantistico contemporaneo: in Curtius, insieme con un ritorno alle inveterate istituzioni retoriche della più consolidata tradizione umanistica, sembrava prendere corpo il progetto d'inserimento della filologia nel moderno sistema delle scienze. Per questa recensione del Croce, cfr. E. Raimondi, «Filologia e critica», in *Convegno internazionale sul tema: La filologia testuale e le scienze umane*, organizzato in collaborazione con l'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana (Roma, 19-22 aprile 1993), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1994, pp. 19-32, in part. pp. 19-22. In effetti, il ceppo più nobile della tradizione filologica, praticata tra '800 e '900, nelle sue svariate anime, fino all'avvento del Wilamowitz in Germania e del Pasquali in Italia, rappresentava un'alternativa all'hegelismo più totale e inconcusso, con un "pedagogico" richiamo, come ha giustamente ribadito il Raimondi, al criterio dell'*observatio*, intesa come prodromo di un'ascesa al significato storico ultimo di un testo, permet-

sgretolarsi per interna dissoluzione. In un altro breve passo della stessa opera del Croce si desume l'opinione di questi secondo cui la storia filologica impedirebbe al pensiero di calarsi nella Storia. Il brano dell'erudito e bibliografo partenopeo Fausto Nicolini puntualizza come il Croce combattesse non contro il metodo filologico, ma contro la vana, arida erudizione fine a sé stessa, incline a sollevarsi al di sopra delle sue effettive potenzialità gnoseologiche. Il seguace di Croce rischiava i valori della distinzione del Maestro tra metodo storico-filologico (un complesso di norme perfettibili con il sussidio dell'esperienza e del lavoro empirico) e filologismo (una *forma mentis* capace di produrre storture intellettuali), pervenendo alla conclusione che un accertamento dei fatti separato da una disamina e da una valutazione critica degli elementi di studio, da un punto di vista storicistico, non era punto soddisfacente⁴⁹.

Per quanto concerne il caso emblematico del Rostagni, nel nutrito campionario della sua produzione scientifica, come ebbe a dichiarare trattando di sé stesso, il punto di vista che affiora da opere quali *Classicità e spirito moderno* (Torino 1939) e la *Storia della letteratura greca* (Milano 1934) è quello che esprime un bisogno di liberarsi dai ceppi tanto della critica retorico-umanistica quanto di quella impressionistica, applicando le regole dell'estetica rinnovata nello studio della poesia antica, rifacendosi esplicitamente alla lezione di De Sanctis e Croce. Ma il Rostagni non fu crociano *stricti iuris*; anzi, in alcuni punti, egli sembrò "tradire" le istanze programmatiche di quella scuola, quando, per menzionare un solo caso, reagì al rifiuto del concetto di "storia letteraria" insito nel pensiero di Croce. Occorre specificare che, nel campo degli studi di letteratura latina, l'idealismo estetico incise in modo più risoluto delle

tendo in tal maniera di situare i dati di fatto della documentazione in un quadro intelligibile; cfr. su quest'ultimo punto *ivi*, p. 25.

⁴⁹ Sul Nicolini, cfr. P. Piovanì, *Elogio di Fausto Nicolini*, Napoli, Morano, 1967. Non è il caso di passare sotto silenzio, nel ricordare la capillare affermazione dell'estetica crociana nel campo degli studi letterari italiani della prima metà del Novecento, l'emblematica "conversione" del filologo romano modenese Giulio Bertoni da un giovanile indirizzo di studi di tipo filologico "muratoriano" a uno maturo idealistico-crociano, dopo aver consumato – emulo sotto questo profilo, e certo inconsapevolmente, di Joseph Bédier, che, a differenza di Bertoni, non si distaccò dalla prassi filologica, ma attenuò radicalmente la sua fiducia scientifica nell'ortodossia lachmanniana trasmessagli dal maestro Gaston Paris – le risorse dell'erudizione più microscopica e meticolosa: di tale transizione è fedele, eloquente certificato il volumetto intitolato *Programma di filologia romanza come scienza idealistica* (Ginevra, 1923). Sulla vicenda di Giulio Bertoni, cfr. E. Gavioli, *Filologia e Nazione: l'Archivum romanicum" nel carteggio inedito di Giulio Bertoni*, Firenze, Olschki, 1997, in part. pp. 15-74; G. Marzot, «La critica e gli studi di letteratura italiana», in *Cinquant'anni...*, cit., II, p. 557.

varie sfumature della poetica dell'“irrazionale”. Sul Rostagni, l'influenza del Croce dovette cominciare a farsi avvertire intorno al 1917, quando il filologo piemontese, sfruttando la favorevole occasione di compiere il servizio militare a Caserta, discusse con l'amico Luigi Russo della *Teoria e storia della storiografia* crociana; ad ogni modo, gli studi di poetica e retorica antica spinsero in quegli anni Rostagni ad approfondire il suo crocianesimo, pur non divenendo mai un filosofo dotato di qualità speculative, ma adoperando il Croce come strumento di penetrazione raffinata e disinibita dell'estetica degli antichi⁵⁰. Nella sua sintesi di storicismo filologico e idealismo crociano, la componente che più spesso venne sacrificata fu la prima⁵¹.

Quanto a Manara Valgimigli, è possibile leggere a p. 132 del nostro volume una sua nitida affermazione della dignità di disciplina storica della filologia (desunta dalla prolusione dello studioso romagnolo al suo insegnamento di lingua e letteratura greca nell'ateneo pisano il 18 gennaio 1924, e apparsa sul *Giornale Critico della Filosofia Italiana*, IV, I [gennaio 1924], pp. 20-35, col titolo «La filologia classica in Italia negli ultimi

⁵⁰ Cfr. L. Alfonsi, «Rostagni e Benedetto Croce», in AA.VV., *Cinque studi su Augusto Rostagni*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1972, pp. 27-44.

⁵¹ Il Moscardi non ricorda tuttavia ai lettori (pp. xxiii-xxiv dell'*Introduzione*) che grande fu l'influsso sulla formazione rostagniana del magistero di storia romana esercitato autorevolmente nell'ateneo torinese da Gaetano De Sanctis, che seppe trasmettere all'allievo classicista uno spirito di tenace reazione verso ogni posizione “ipercritica” di svalutazione delle testimonianze antiche e il bisogno della storia come armonia e sintesi operante, che dai documenti del passato, attraverso l'intuizione e il ragionamento critico, riuscisse a sollevarsi alla restituzione della vita politica e ideale di un'epoca e di un contesto antichi. Il Rostagni non mostrò – è bene puntualizzarlo – grande amore per il particolare e per l'esatta ricostruzione storica del passato, per ragioni anzitutto ontologiche, costituite dalla difficile reperibilità dei materiali il cui studio potesse consentire una conoscenza veritiera, e dalla convinzione che un'indagine esageratamente tecnica e aridamente filologica finisse, a gioco lungo, per sterilire il sentimento critico dell'interprete, facendogli perdere il gusto della percezione e del godimento estetico; egli rivelò notevoli capacità di sintesi, che lo inducevano a stabilire collegamenti tutt'al più possibili, a delineare visioni epocali (o su singoli autori) talora approssimative e non di rado prescindendo da un diretto aggancio alle testimonianze storico-documentarie. La sua sfiducia di fondo nelle ragioni della filologia classica, come ha ben rilevato Antonio La Penna, poteva accompagnarsi in lui ad un certo gusto per l'irrazionale, sicché il suo metodo presentava accenti di duttile eclettismo operativo, che lo distaccò, in alcuni momenti, dall'idealismo estetico più ortodosso. I tre mali contro i quali, comunque, si batté per tutta l'esistenza furono, oltre al filologismo succitato, il classicismo e il miope retoricismo ottocentesco (cfr. S. Mariotti, «La personalità filologica del Rostagni», in *Cinque studi...*, cit., pp. 75-84). Per queste ed altre prerogative peculiari del Rostagni, cfr. A. La Penna, «Augusto Rostagni», in *Letteratura italiana. I critici*, cit., IV, pp. 2563-2589).

cinquanta anni»): «la filologia è la storia dell'umanità che ripensa e risente e riconquista nell'antico continuamente se stessa». Secondo il prefatore, il Valgimigli avrebbe proceduto a una relativizzazione del valore formativo e scolastico dell'insegnamento del greco e del latino, mentre operava un reciso svuotamento della carica polemica delle velenose bordate degli antifilologi, addebitandole a un'informe meschianza di degenerare patriottismo e di guasta retorica, di poltroneria torbida e di genialità latina, riconoscendo come le ricerche avviate sotto l'egida del metodo sperimentale e positivo avessero recato largo beneficio alla cognizione degli eventi e dei prodotti culturali della storia passata d'Italia. A guisa di stampella correttiva, Valgimigli non mancava tuttavia di dichiarare *ex professo* come il culto della storicità del documento avesse costituito, in campo filologico, un fenomeno certo molto esaltante sul piano metodologico, ma tendente a rafforzare la concreta rigidità del dato storico-letterario, impedendo di penetrarne l'intimità spirituale, e riuscendo tuttavia nel contempo a erigere un salutare argine contro talune arbitrarie trascendentalità interpretative del dato medesimo. Il Valgimigli, al ricordo del noto e discusso volume *L'irrazionale nella letteratura* di Giuseppe Fraccaroli (1903), associava la nitida sensazione che esso non fosse stato un libro di critica estetica, ma di metodica filologica, prima di concludere in favore di un'organica convergenza, nell'attività del filologo, degli strumenti esegetici derivanti dall'erudizione storica con quelli forgiati dall'estetica, sola disciplina in grado di rischiarare, in una rivelatrice *Aufklärung*, il profondo senso di umanità che vibra in fondo ad ogni opera o documento letterario⁵². Il testo della prolusione pisana costituisce una palese dichiarazione di fede storicistica e idealistica⁵³; tale prolusione (come quelle padovane del 1927 e del 1928) è una lucida sintesi degli "schieramenti", delle fratture aperte nel contesto della filologia italiana, già ampiamente svincolate dall'egemonia del positivismo naturalistico tardo-ottocentesco, e proclivi a una singolare apertura verso l'interpretazione storica del testo. Sulla stessa linea, pochi anni più tardi, in occasione della prima prolusione patavina (*Cultura e sensibilità critica*, 1927), il Valgimigli avrebbe affrontato per vari rispetti il senso del discorso immaginativo, proponendo un tipo di lettura esegetica della poesia tesa ad accogliere le più peregrine e multiformi risonanze ritmiche e musicali: *legere e intellegere*

⁵² Per tutti questi motivi, cfr. M. Gigante, «Valgimigli e la filologia classica del secolo xx», *La Parola del Passato*, XCVIII (1964), pp. 373-400, *passim*.

⁵³ A nostro parere, modello non fu unicamente il Croce, quanto l'equazione pasqualiana di filologia e storia, con la conversione del certo nel vero, del fatto nell'idea del Vico, professando lo storicismo come contraltare al verbo positivistico.

poesia, intesi in senso prettamente vichiano, etimologizzando *intellegere* come *intus legere*. La poesia non si trova nella parola, ma nell'accento, nella forma intesa come struttura espressiva dell'effusione ispiratrice del poeta; donde il fermo rifiuto della critica "fontaniera" e crenologica praticata dalla scuola storica, ch  la poesia ha le proprie fonti in s  stessa⁵⁴. Nella seconda prolusione letta a Padova nel 1928, dal titolo *Poesia letta e poesia ascoltata*, il Valgimigli lasciava affiorare la sua *sensiblerie* nell'invocare la stretta esigenza di una lettura storica della poesia antica, poich  il passato doveva essere colto in un movimento aperto, in un'azione dalla costante evoluzione, caratteristiche che inducono a sceverare la tecnica rappresentativa e la *Weltanschauung* del poeta attraverso un accurato scandaglio della "forma" condizionante le modalit  di espressione, la natura della comunicazione artistica. In queste pagine di Valgimigli predomina una chiara influenza delle concezioni filosofiche idealistiche che tanta parte ebbero nel colorire il panorama culturale italiano della prima met  del Novecento e, in particolare, profonda appare la riscoperta del magistero desanctisiano circa la lettura della poesia, che aveva identificato nella "forma" l'inveramento del contenuto nelle opere letterarie; allo stesso modo, di squisita marca desanctisiana era la ricusazione di ogni critica contenutistica, tematica, mitologica e retorica. Nondimeno, la punta pi  alta dello storicismo crociano del Valgimigli poteva dirsi raggiunta gi  al tempo dell'edizione, con introduzione, traduzione e commento, della *Poetica* aristotelica (1916), e delle traduzioni, e dei corrispettivi commenti, dei suoi prediletti poeti ellenici, in cui rivel  una spiccata affinit  interpretativa alla pari con lettori antidogmatici del calibro di Huizinga, Curtius, Marchesi, Pasquali, Momigliano, Pancrazi, sotto la preponderante influenza di Gentile e De Sanctis. Il metodo crociano divenne il metodo del Valgimigli, un *modus operandi* dal quale si imparava «ad impostare rigorosamente, cio  filosoficamente, ogni ricerca, senza confondere le esigenze dell'erudizione con quelle del giudizio critico, e le conquiste del metodo si allargavano allo studio delle letterature straniere e di quelle classiche,

⁵⁴ In sostanza, la critica del Valgimigli si indirizz  in maniera peculiare verso la cosiddetta *Realienphilologie*, il metodo realistico e documentario di un Wilamowitz e di un Blass, alla quale con vigorosa partecipazione avrebbero arriso i favori del Pasquali (bench , a onor del vero, i due sommi filologi tedeschi non avessero mai affidato il prestigio del loro ingegno alla pratica di una scrupolosa erudizione); una lettura storica dei testi antichi era chiamata a ripudiare le illazioni e le rivendicazioni sottili di un astratto razionalismo interpretativo, in quanto esercizio filologico che non poteva prescindere dalla legittima facolt  di richiamare il sotterraneo, pi  riposto tessuto musicale che forma l'intelaiatura di base di un testo poetico.

combattendo innumerevoli pregiudizi e rinnovando il concetto e il sentimento della poesia»⁵⁵. L'attività di lettura e traduzione di testi antichi mostrava di acquisire, nel Valgimigli, una valenza e un compito quasi "pedagogici": la possibilità di individuare una metodologia di lettura e di esegesi riposava in lui sull'incessante dialettica tra opera antica ed esercizio di lettura, fra realtà letteraria classica e sensibilità moderna del lettore. Il suo idealismo critico appariva pertanto teso a cogliere l'attività del poeta nel suo dispiegarsi, più che nel risultato finale compiuto, recuperando tutta l'*humus* di gusto e passione che lo alimenta nelle varie componenti dell'opera. Ricordiamo come per il Valgimigli la traduzione costituisca anzi la fase più elevata di intelligenza e penetrazione dei significati di un testo, perché era da lui inteso come un processo di scoperta e di svelamento dei suoi plurimi livelli (ritmico, grammaticale, sintattico, linguistico)⁵⁶.

Quanto ai due brani continiani selezionati da Giuseppe Baldi, il primo include una definizione della filologia quale tecnica strumentale, che in qualche modo pone termine al diuturno dibattito sull'identità e la configurazione statutaria della filologia, intesa particolarmente come *modus operandi*; il suo tasso di oggettiva "neutralità" gnoseologica finisce col misurarsi in rapporto all'agnosticismo critico che il cultore di tale disciplina deve possedere, per non lasciarsi impegnare in facili schematismi e preconcetti culturali. La filologia in Contini, non conduce a giudizi aprioristici, ma si attua nella storia; essa è disciplina "bifronte", perché da un lato si occupa di oggetti "passati", lontani nel tempo rispetto al fruitore-esegeta, dall'altro, poiché il filologo piemontese prestava fede al monito crociano che ogni storia finisce per essere storia contemporanea, ogni messaggio proveniente dalla civiltà del passato veniva da lui ineluttabilmente trasposto sul piano dell'attualità dell'analista, e quindi la storicità (non lo storicismo, che è concetto estraneo a Contini, come quello crociano di "storicismo assoluto") originaria di un testo letterario deve fare i conti con la sensibilità e le attitudini moderne di chi, di volta in volta, interpreta, legge, scandaglia, "storicizzandolo", il testo medesimo. Contini ebbe il merito, a nostro parere – a differenza di quanto sostiene Moscadi relativamente a un rifiuto del filologo romano di misurarsi con la lezione di Croce (p. xxiv) –, di non fare abiura del patrimonio d'idee e di spunti della tradizione idealistica del primo Novecento, ma, da buon «postcrociano», quale lui stesso si

⁵⁵ Citiamo da M. V. Ghezzi, «Manara Valgimigli e la critica idealistica», *Osservatore politico e letterario* (luglio 1964), p. 77.

⁵⁶ Cfr. Rostagni, «Gli studi di letteratura greca», cit., pp. 451 ss.; R. L. Ruffino, *Manara Valgimigli filologo-poeta*, Milazzo, Sicilia Nuova Editrice, 1974, pp. 30-35.

definiva, tentò di adattare e conciliare, modernizzandola, la parola di Croce con la specializzazione delle indagini in campo filologico. Il confronto si rivelò conciliativo e “attualizzante”, come risulta comprovato dalla profonda consapevolezza di Contini (p. 181) del travaglio metodologico di un Bédier (maestro a lui particolarmente caro) nel tormentato transito dall’ortodossia lachmanniana al metodo del *bon manuscrit*, e dell’assommarsi in filologia di aporie e contraddizioni intrinseche, tipiche di ogni disciplina “storica”⁵⁷. La filologia, in quanto strumento di indagine mirata e tecnica, si definiva in Contini quale scavo, classificazione, ordinamento critico delle varianti testuali, e come indagine rigorosamente stilistica ed espressiva, fino ad un’integrale simbiosi stabilita con la lingua dell’autore. Non casualmente Contini intendeva il mestiere di critico come atto di *auscultazione*, ovvero come la capacità di saper ascoltare e comprendere il messaggio veicolato dall’espressività di un scrittore (lo stile per lui rappresentava appunto il «modo che un autore ha di conoscere le cose», come ammoniva nella *Una let-*

⁵⁷ Un simbolico stralcio di Contini “crociano” si legge nell’introduzione all’edizione delle opere di Bonvesin dalla Riva del 1943 (p. XXI): «la natura stessa dell’edizione critica» è «interpretazione e ipotesi scientifica (cioè fatto spirituale), non riproduzione materiale», con chiaro appello alla coscienziosa facoltà congetturale e analitica di ogni responsabile editore (il passo si legge in C. Segre, «Contini e la critica testuale», *Filologia e critica*, XV, fasc. II-III [1990], «Su/per Gianfranco Contini», pp. 217-229; p. 219. Con il Gavazzeni, crediamo opportuno ricordare quanto il ventunenne Contini sostenne sull’*Italia letteraria* del 28 maggio 1933 riguardo a «Il filologo Santorre Debenedetti» a proposito della congruenza tra filologia, considerata come “ricostruzione testuale”, e critica estetica, facendo fruttificare l’insegnamento dell’*Estetica*, dei *Problemi di estetica* e dell’*Aesthetica in nuce* del Croce, in netto anticipo sulla pubblicazione dei debenedettiani «Frammenti del Furioso», che avrebbero quindi materiato il soggetto del celebre «Come lavorava l’Ariosto» (1937), con annessa inaugurazione dell’epoca della variantistica nella filologia dei testi romanzi in Italia. Un saggio quale «Come lavorava l’Ariosto» (pressappoco negli anni in cui Alessandro Perosa spigolava, sulla base di una personale empiria ecdotica e paleografica, le regole fondamentali per l’edizione dei testi umanistici quattrocenteschi), esprimeva il concetto, tipicamente continiano, della funzione “pedagogica” della filologia delle varianti, la cui essenza veniva individuata nella tensione dinamica della prassi filologico-editoriale verso il “valore” di un’opera mediante lo studio della gestazione delle varie parti di essa, in vista del raggiungimento dell’intelligenza della loro stesura definitiva da parte dell’autore. Per tali concetti, cfr. A. R. Pupino, *Il sistema dialettico di Gianfranco Contini*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1977, pp. 29-ss; cfr. anche F. Gavazzeni, «Critica (delle varianti) e filologia (come ecdotica) in Gianfranco Contini», in AA.VV., *Riuscire postcrociani senza essere anticrociani. Gianfranco Contini e gli studi letterari del secondo Novecento*, a cura di A. R. Pupino, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004, pp. 139-156, con riguardo alle pp. 141-147.

tura di Michelangelo del 1935)⁵⁸, di seguire la storicità continuamente evolvendosi del linguaggio, per poi risalire agli altri sensi di un testo, in nome dell'obiettivo della *totalità testuale*⁵⁹. D'altra parte, come è stato ben messo in evidenza recentemente da Alfredo Stussi, «tipicamente continiano è invece da un lato praticare la critica del testo col conforto di competenze linguistiche, dall'altro mettere a profitto competenze filologiche nel corso di studi linguistici»⁶⁰.

Avviandoci alla conclusione, discutiamo brevemente della figura di Marcello Gigante; nel suo testo selezionato dal Baldi (il discorso che Gigante tenne ai giovani del IV Corso nazionale di orientamento preuniversitario, svoltosi ad Erice nel 1968), si osserva come egli richiedesse al filologo contemporaneo di avvertire l'impulso a costituirsi una coscienza interna del proprio fare specialistico. Come già in Piccolomini e in Contini, *legere* in Gigante significa in prima istanza *intellegere*, comprensione e intelligenza di un testo. Il filologo deve testimoniare la consapevolezza di essere deposita-

⁵⁸ Nella medesima conferenza su Michelangelo, Contini pronunciò una delle sue più celebri massime: «Ogni posizione stilistica, o addirittura direi grammaticale, è una posizione gnoseologica»; la si legge in G. Petrocchi, «Gianfranco Contini», in *Letteratura Italiana. I critici*, cit., pp. 3801-3802.

⁵⁹ Per questi aspetti in Contini, cfr. T. Perlini, «Benedetto Croce nell'orizzonte storico-critico-letterario di Gianfranco Contini», *Humanitas*, 5-6 (2001), pp. 692-715. Un clamoroso esempio dell'attenzione rivolta da Contini ai dati linguistici del testo è fornito dalla sua recensione all'edizione dell'*Amorosa Visione* di Boccaccio curata da Vitore Branca (Firenze, Sansoni, 1944), apparsa sul *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, CXXIII (1946), pp. 69-99, in cui, in modo altamente epidittico, a p. 82, egli rimproverava al Branca di non possedere una vasta competenza della lingua dei testi volgari della nostra letteratura duo-trecentesca: «Abbiamo toccato così della principale debolezza di questa edizione, e possiamo anche dire a che cosa è dovuta: a una scarsa familiarità con la ricerca linguistica». Altre celebri recensioni continiane furono quelle alle *Rime* di Guittone edite dall'Egidi, del *Teseida* boccacciano pubblicato da Battaglia, del *Filostrato* curato dal Pernicone (su questi e altri interventi condotti in stile di brillante polemista, cfr. Petrocchi, «G. Contini», cit., p. 3808).

⁶⁰ Cfr. A. Stussi, «Gianfranco Contini e la linguistica», *Humanitas*, 5-6 (2001), pp. 665-678 (la citazione è a p. 676). Con maggior esattezza, possiamo osservare come secondo Contini ogni critico, eseguendo il proprio compito di ermeneuta testuale, divenga strutturalista suo malgrado, poiché l'ermeneutica presuppone sempre la conoscenza, per utilizzare categorie linguistiche saussuriane, di una *langue*, intesa come ricettacolo delle plurime abilità linguistiche di un'epoca, e di una *parole*, che emblemizza il contributo soggettivo dello scrittore, disegnando lo scarto fra "norma" linguistico-stilistica individuale e "istituzione" collettiva. Si può agevolmente immaginare come per Contini esistesse un ambito di reciproca interferenza tra la critica testuale di genere "diplomatico" e tali scelte implicanti uno *iudicium* emanante, in qualche modo, profumo di selettività critica strutturale. Per tali raffronti linguistici, cfr. B. Basile, *Letteratura e filologia*, Bologna, Zanichelli, 1975, pp. 6-10 (con relativa bibliografia continiana).

rio del valore culturale e storico delle civiltà antiche di cui si occupa, mentre chi pratica il filologismo commette un abuso di sapienza tecnica, tutto esterno alla storia della tradizione letteraria; la filologia non corrispondeva affatto per Gigante al classicismo (concezione e atteggiamento idolatrico verso gli oggetti del passato), ma era pasqualianamente intesa come disciplina storica. Nella dichiarata avversione di Gigante verso il filologismo come portamento scientifico, persino ammirevole in ragione dell'ambizioso ed elevato tasso di specialismo professionale, il Moscadi, non a torto, ravvisa una posizione "antivitelliana" che pare tradire le premesse teoriche dalle quali era partito il discorso dell'antichista campano. Saremmo tentati di spingerci oltre, e di motivare la nota non calorosa simpatia di Gigante per Vitelli con un influsso crociano maturamente meditato e assimilato. Gigante vedeva nel rilancio degli studi classicistici un fattore di progresso morale e civile per la società; in questi termini enunciava alcune sue idee al riguardo in occasione del saluto rivolto ai membri dell'AICC (Associazione Italiana di Cultura Classica, della quale fu anche presidente) nel raduno annuale del 1983, che risuonano consentanee con quanto finora da noi sostenuto, e dove trova conferma il collegamento, sancito dal Moscadi (p. xxv), dell'esortazione ad un consapevole e costruttivo rinnovamento degli studi classici in Italia con eventi politico-sociali-culturali, quali la contestazione studentesca giovanile del Sessantotto, che certo proiettarono la loro ombra su quelle scelte e su quegli indirizzi di cambiamento: «Una più pacata riconsiderazione dei sommovimenti accaduti nella vita culturale italiana dopo il Sessantotto induce a riproporre lo studio delle lingue come un'esigenza non generalizzata, ma di sicura utilità per l'educazione dell'uomo moderno. Sembra ormai chiarito per sempre che lo studio delle lingue classiche non è un fatto di discriminazione sociale e, soprattutto, non è un segno di conservatorismo o un fenomeno reazionario [...]. Lo studio delle lingue classiche può essere – quando sia modernamente praticato – un fattore di progresso morale e sociale. Gli antichi non devono essere per noi un idolo classicistico, ma compagni del nostro lavoro quotidiano, amici della nostra pena esistenziale, fonti della nostra formazione e sostenitori del nostro impegno etico e civile»⁶¹.

Il confronto tra i sostenitori dei diritti esclusivi della scientificità del metodo storico-filologico e i "fiancheggiatori" di un concetto di cri-

⁶¹ Questa parte del saluto di Gigante si legge in G. Indelli, «Marcello Gigante presidente dell'AICC», *Atene e Roma*, n. s. XLVI (2001), fasc. 4, p. 157. Su Gigante, cfr. anche G. Arrighetti, «Marcello Gigante e gli studi di greco», *ivi*, pp. 159-170.

tica letteraria di ordine antifilologico, prima di tradursi in un proliferare composito di sfumature e ramificazioni teoriche, metodologiche e pedagogico-scolastiche, si è articolato, in Italia, nella singolare prospettiva delle strategie editoriali, delle denominazioni e pianificazioni di collane di autori e testi italiani, in particolar modo dalla fine del secolo XIX sino ai nostri giorni. Nella seconda metà dell'Ottocento si segnarono in maniera caratteristica, quali espressioni di un *modus operandi* di natura storico-erudita, due iniziative, per molti versi ispirate e legate alla figura di Giosue Carducci: la *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua* (Bologna, Commissione per i testi di lingua), fondata nel 1861 da Francesco Zambrini e diretta in seguito, a lungo, dal Carducci, che giunse a pubblicare ben 112 volumi (la collana, ancora attiva, è attualmente diretta da Emilio Pasquini); la *Biblioteca scolastica dei classici italiani* (Firenze, Sansoni), fondata nel 1885, diretta nei primi tempi dal Carducci, quindi da Michele Barbi e Attilio Momigliano, i cui volumi, in ottemperanza della privilegiata destinazione scolastica, erano corredati di vaste introduzioni e accurate note di commento ai testi, non proponendosi tuttavia di fornire edizioni di testi allestite con l'ausilio di complessi criteri filologici. Ai primordi del secolo seguente (1910) data il debutto della collana ufficialmente disegnata, promossa e guidata da Benedetto Croce, significativa espressione del metodo antifilologico e critico-estetico in campo editoriale: gli *Scrittori d'Italia* dell'editore Laterza di Bari. Il filosofo napoletano ne fissò personalmente i criteri generali, curando il primo volume, dedicato ai *Lirici marinisti*, con un accorgimento tattico che mirava a rendere il più elastico e "frontale" possibile il rapporto fra il testo e il pubblico dei lettori (la collana ha cessato le pubblicazioni nel 1987, con l'uscita del volume comprendente l'*Asino d'oro* di Carlo de' Dottori). I volumi, in ragione delle direttive culturali e programmatiche del Croce, erano privi di introduzioni, di commenti ai testi, di apparati e di indici, mentre in appendice erano compresi essenziali note filologiche, la bibliografia e, talvolta, un glossario. Nondimeno videro la luce in questa collana edizioni che si presentano tuttora come autentiche edizioni critiche, quale, ad esempio, quella delle *Opere volgari* del Boiardo, curata da Pier Vincenzo Mengaldo nel 1962 (quando Croce, peraltro, era morto da dieci anni). Quella che viene dopo è un'altra storia⁶².

⁶² Si rinvia per questo ai due *Fori* (*Forme e sostanze: «Il Cortigiano» di Amedeo Quondam e Le collane di classici*) apparsi in *Ecdotica*, rispettivamente 1 (2004), pp. 157-209 e 2 (2005), pp. 99-136.

1^a edizione, maggio 2008
© copyright 2008 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel maggio 2008
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-4515-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.